

RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Numero Speciale - Anno 2012 - Euro 5

LIBANO 1982 - 2012



ESERCITO

Numero Speciale



RIVISTA MILITARE

Direttore Responsabile:

Col. Francesco Paolo D'Emilio

Capo Redattore:

Ten. Col. Giuseppe Fernando Musillo

Redazione:

Ten. Col. Domenico Spoliti

Ten. Col. Stefano Massaro

Revisione testi:

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica:

*1° Mar. Luogotenente Antonio Dosa
Ubaldo Russo*

Fotolito e Stampa:

Imago Editrice srl

Sede operativa: Dragoni (Caserta)

Tel. 0823 866710 Fax 0823 866870

© 2012

*Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata*

Indice

<i>Presentazione del Capo di SMD Gen. Biagio Abrate</i>	2
<i>«Summa» sulle operazioni Libano 1 e Libano 2</i>	4
<i>Trent'anni fa col «piumetto» in Libano 1982-2012 Gen. D. (ris.) Bruno Tosetti</i>	6
<i>ITALCON a trent'anni da Beirut Gen. CA. Franco Angioni</i>	12
<i>Ordine del Giorno all'Esercito 1° marzo 1984 Gen. CA. Umberto Cappuzzo</i>	16
<i>Saluto dell'On. Arturo Parisi già Ministro della Difesa</i>	18
<i>Saluto dell'Ammiraglio Giampaolo Di Paola già Capo di Stato Maggiore della Difesa</i>	19
<i>L'Esercito Italiano in Libano Un intervento che dura da 30 anni</i>	20
<i>Una notte d'agosto a Naqoura Gen. CA. Claudio Graziano</i>	22
<i>Messaggi all'ONU di assunzione/cessione del Comando del primo Comandante UNIFIL</i>	26
<i>Il Comando dell'Operazione UNIFIL Gen. D. Paolo Serra</i>	27
<i>Libano 2012 Gen. B. Gaetano Zauner</i>	33



Presentazione



Trent'anni orsono le Forze Armate italiane, e l'Esercito in particolare, conquistavano il palcoscenico internazionale, quale parte del contingente militare multinazionale schierato in Libano.

Un Esercito di leva, fiero di calzare l'elmetto bianco, per la prima volta dal dopoguerra varcava i confini nazionali per una missione di pace.

Sono lieto di contribuire all'iniziativa che «Rivista Militare» dedica a questo anniversario con il fascicolo speciale «Libano 1982-2012», per rivisitare, insieme ai suoi lettori, quel particolare momento storico, con un *focus* speciale sul ruolo del nostro Esercito.

Un'occasione per dipanare quel *fil rouge* che, attraverso le pagine dei due principali protagonisti della missione libanese degli anni Ottanta – il Generale di Corpo d'Armata Franco Angioni e il Generale di Divisione Bruno Tosetti –, ci porta, con un balzo temporale, all'odierna missione UNIFIL che vede, ancora una volta, l'impegno delle nostre Forze Armate – e in special modo dell'Esercito Italiano – nel «Paese dei Cedri».

Lo scopo non è solo quello della doverosa celebrazione di una ricorrenza significativa, ma anche, e soprattutto, quello di riconoscere come allora i nostri Militari siano stati in grado, coralmemente, di fornire una convincente dimostrazione di credibilità a livello interna-

zionale nel perseguimento di obiettivi di pace in un'area tormentata da azioni di guerra.

Da Capo di Stato Maggiore della Difesa, il mio primo pensiero deferente e commosso va al Marò Filippo Montesi, colpito durante un servizio di pattuglia a Beirut il 15 marzo 1983 e spirato una settimana dopo per le gravi ferite riportate. Attraverso la Sua memoria sento il dovere di onorare il ricordo di tutti coloro che si sono sacrificati per il bene del Paese e della collettività.

Per rigore storico, devo, inoltre, precisare che l'operazione in Libano del 1982 non è stato il primo impegno italiano post-bellico fuori dai confini nazionali, ma ha sicuramente guadagnato il primo posto nelle cronache e le prime pagine dei *media*, per l'importanza e le dimensioni dell'intervento, condotto con una forte presenza di coscritti.

Gli organi d'informazione dell'epoca, non solo italiani, ne hanno dato contezza, parlando sempre in termini lusinghieri del livello di efficienza dimostrato dai Reparti militari che si sono avvi-cendati a Beirut.

Da allora, le nostre Forze Armate sono oggetto di un sempre crescente interesse mediatico, sia a livello nazionale che internazionale.

L'esperienza scaturita dall'impiego di quel Contingente italiano in Libano ha avuto tali e tante sfaccettature che hanno influenzato, sicuramente, la sfera militare, ma direi di più, innumerevoli settori della vita nazionale. Quel Libano ha accelerato tutta una serie di mutamenti organizzativi e culturali e ha stimolato la nascita di una nuova sensibilità nazionale verso l'assunzione di maggiori responsabilità nel consesso internazionale.

Nel volgere di pochi anni, a quell'esperienza sono succeduti sempre più numerosi e complessi impegni fuori confine.

Una grande sfida che ha visto le nostre Forze Armate, progressivamente, operare con un cre-

scente spirito interforze, acquisire una capacità di proiezione anche a migliaia di chilometri dalla nostra penisola, sviluppare l'attitudine a realizzare sinergie con i Militari di Paesi *partner* e con gli altri Attori del «sistema Paese».

Posso affermare con orgoglio che la Difesa e l'Italia tutta hanno saputo accettare questa sfida, con umiltà, responsabilità, competenza, coraggio e sacrificio.

Lo dimostrano i risultati conseguiti, i tanti attestati di stima ricevuti dalle Nazioni amiche e alleate e la riconoscenza delle comunità locali con le quali i nostri Militari hanno interagito con sensibilità, umanità e rispetto.

Lo dimostrano tutti coloro che, in questi anni, hanno perso la vita o subito ferite, in Afghanistan, in Iraq, come in ogni altro Teatro d'Operazioni.

Il valore della solidarietà, che storicamente ha contraddistinto gli Italiani con le Stellette, ha trovato, con il Libano, nuova linfa e ha presentato al mondo il vincente e apprezzato modello comportamentale che, nelle missioni internazionali, è ormai noto come «la via italiana».

Quell'operazione, in sintesi, è stata non solo un grande successo per i risultati conseguiti, ma ha rappresentato soprattutto una svolta storica.

Oggi, le nostre Forze Armate, e in particolare l'Esercito Italiano, sono nuovamente in Libano, sotto l'egida dell'ONU, per cercare ancora una volta una soluzione di pace per quella terra martoriata. Esse, forti anche dell'esperienza dell'antesignana passata missione, ripropongono, con giusto orgoglio, quel modello tutto Tricolore, simbolo di un'Italia culturalmente all'avanguardia.

Mi piace concludere con le parole del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano: «le missioni militari e civili nei teatri di crisi ... servono la pace e la stabilità internazionale e proteggono i nostri popoli da rischi non più legati alle frontiere territoriali» ... «l'impegno militare italiano nel mondo è davvero rilevante per le sue dimensioni, ma anche e soprattutto per la sua qualità».



Il Capo di Stato Maggiore della Difesa
Generale Biagio Abrate

Libano 1

20 agosto 1982: partenza da Taranto della Fregata «Perseo» con a bordo il «nucleo avanzato» del Contingente Italiano della forza di pace destinato a Beirut.

21 agosto 1982: salpano da Brindisi le navi trasporto della Marina Militare «Grado» e «Caorle» e il traghetto civile «Buona Speranza» con a bordo i Bersaglieri del battaglione «Governolo», un reparto di Carabinieri, elementi di reparti logistici ed elementi del battaglione «S. Marco» destinati a Beirut; tali unità costituiscono il Contingente militare di pace italiano della Forza Multinazionale.

23 agosto 1982: il «nucleo avanzato» imbarcato sulla nave «Perseo» giunge nel porto di Beirut.

26 agosto 1982: le navi militari «Caorle» e «Grado» e il traghetto civile «Buona Speranza» giungono nel porto di Beirut e iniziano le operazioni di sbarco (la nave «Caorle» e il traghetto «Buona Speranza» erano giunte nella mattinata mentre la nave «Grado» giungeva a Beirut nel tardo pomeriggio).

11 settembre 1982: il Contingente italiano parte da Beirut per rientrare in Patria, avendo completato la sua missione prevista dal «Piano Habib». Il rientro avviene con aerei dell'Aeronautica Militare, i mezzi e i materiali rientreranno a Genova con le navi «Caorle» e «Buona Speranza».

Origine del problema

Il 6 giugno 1982 i carri israeliani attraversano il confine libanese dando inizio all'operazione «Pace in Galilea» volta a neutralizzare le formazioni palestinesi dell'OLP che vanno assumendo sempre più la configurazione di una struttura militare ben definita.

Se ad una prima analisi l'operazione «Pace in Galilea» appare come un'azione limitata, ben presto la realtà dei fatti fa comprendere che ci si trova di fronte ad un vero e proprio conflitto: isolata Beirut, 40.000 israeliani stringono progressivamente l'accerchiamento sino a raggiungere la «linea verde» che da dieci anni divide l'abitato in due.

Tra la linea ed il mare vi sono più di 10.000 palestinesi, 3.000 siriani e mezzo milione di civili; ad est si trovano i cristiani maroniti.

Fare previsioni sulla conclusione dell'assedio è praticamente impossibile: le armi e le munizioni ammassate a Beirut possono far continuare i combattimenti forse ancora per un mese.

Iniziano a questo punto gli sforzi della diplomazia internazionale volti alla ricerca di un compromesso per evitare un genocidio ed ulteriori distruzioni. Le trattative condotte con ritmo serrato dal rappresentante personale del Presidente degli Stati Uniti hanno successo quando Israele consente che i combattenti assediati a Beirut ovest vengano evacuati sotto il controllo di una forza multinazionale. Si prospetta la eventualità che l'Italia ne entri a far parte. Il Ministro della Difesa dispone l'approntamento degli uomini e dei mezzi che potrebbero venire impiegati. L'accordo viene raggiunto. È quasi ferragosto quando inizia l'operazione «Libano 1».



Libano 2

24 settembre 1982: giunge nelle acque di Beirut, a bordo della fregata «Perseo», il «nucleo operativo» del Contingente italiano e il primo reparto di 80 paracadutisti della Brigata «Folgore».

26 settembre 1982: giungono a Beirut i reparti del battaglione paracadutisti «Folgore» e del battaglione di fanteria di marina «S. Marco» (parte con aerei militari fino a Cipro e successivo traghetto con nave «Grado» per il battaglione «S. Marco», e nave mercantile «Cangaro» per gli altri reparti). I mezzi ed i materiali giungono a Beirut con le navi mercantili «Staffetta Jonica» e «Buona Speranza».

27 settembre 1982: con lo sbarco del battaglione bersaglieri «Governolo» il Contingente militare di pace italiano a Beirut è al completo (fino a Cipro con aerei militari e successivamente via mare).

13 ottobre 1982: giunge a Beirut l'ospedale da campo dell'Esercito (unità sanitaria di 80 persone, tra le quali 10 infermiere della CRI).

20 gennaio 1984: rientra definitivamente in Patria il battaglione bersaglieri «Cernaia».

8 febbraio 1984: un gruppo navale, composto di cinque unità, operante nelle acque della Sardegna orientale nel quadro di esercitazioni invernali già programmate, viene dirottato verso le acque libanesi. Del gruppo navale, al comando dell'Amm. Glasone Piccioni, fanno parte gli incrociatori «Vittorio Veneto» e «Doria», il cacciatorpediniere «Audace», la fregata «Sagittario» e la nave di supporto «Stromboli».

12 febbraio 1984: il gruppo navale giunge in vista delle coste libanesi.

20 febbraio 1984: iniziano le operazioni di rientro del Contingente italiano. Restano a Beirut il battaglione «S. Marco», imbarcato sul «Caorle» in rada, e 1 compagnia carabinieri paracadutisti.

26 febbraio 1984: giunge nel porto di Livorno il Contingente italiano imbarcato sulle navi «Tiepolo» e «Appla». Il Contingente viene accolto dal Presidente della Repubblica e dal Ministro della Difesa.

6 marzo 1984: rientra in Patria la compagnia carabinieri paracadutisti.

DATI SIGNIFICATIVI DELL'OPERAZIONE «LIBANO 2»

Reparti impiegati

- 2° battaglione bersaglieri «Governolo»
- 10° battaglione bersaglieri «Bezzeca»
- 67° battaglione fanteria meccanizzato «Montelungo»
- 3° battaglione bersaglieri «Cernaia»
- 1° battaglione carabinieri paracadutisti «Tuscania»
- 2° battaglione paracadutisti «Tarquinia»
- 5° battaglione paracadutisti «El Alamein»
- 9° battaglione assalto paracadutisti «Col Moschin»
- battaglione «S. Marco» (Marina Militare)
- squadrone «Cavalleggeri di Lodi»
- battaglione logistico Italcon
- ospedale da campo Italcon
- plotone carabinieri di Polizia Militare
- Comando e compagnia comando - trasmissioni.

Personale

- Ufficiali 495
- Ufficiali Medici 100
- Infermiere volontarie 130
- Sottufficiali 1.150
- Truppa 6.470

Totale 8.345

Mezzi terrestri

- 125 autovetture
- 186 autocarri leggeri, medi e pesanti

- 11 ACM/52 frigo
- 33 mezzi speciali (lavanderia, forni, bagno, autocisterne, ecc.)
- 89 rimorchi da 1/4 e 1 t
- 20 cucine rotabili
- 8 autoambulanze
- 97 veicoli cingolati
- 8 mezzi movimentazione terra
- 6 autobloccanti

Unità impiegate dalla Marina Militare

- 2 incrociatori («Vittorio Veneto», «Doria»)
- 3 cacciatorpediniere («Ardito», «Audace», «Intrepido»)
- 4 fregate («Perseo», «Lupo», «Orsa», «Sagittario»)
- 2 navi anfibe («Grado», «Caorle»)
- 1 nave rifornitrice di squadra («Stromboli»).

Attività Aeronautica Militare

- Reparti di volo impiegati: 46° Aerobrigata (Pisa) e 31° Stormo (Ciampino), che hanno assicurato i collegamenti rapidi con Beirut o, alternativamente, con Larnaca (Cipro)
- Tipi di velivoli: DC9, G222, C130
- Sortite: 1.112
- Ore di volo: 3.386 h e 20'
- Personale trasportato: 22.642
- Materiale trasportato: 1.188.111 libbre.

Materiali inviati

- Materiali dei vari servizi: t 3.901 in 579 containers 20 piedi
- Derrate deperibili: t 424 in 58 containers frigo
- Materiale infiammabile: t 29 in 6 containers speciali
- Esplosivi: t 375 in 43 containers speciali
- Totale: t 4.729 in 686 containers.

Composizione Ospedale da Campo

- 1 posto ricovero con 30 posti letto
- sezioni di pronto soccorso, di medicina generale, di chirurgia, di pediatria, di odontoiatria, di farmacia, di psicologia, di radiologia, di analisi.

Attività Ospedale da Campo

- Militari:
 - esami radiologici 422
 - ricoveri 614
 - interventi 98
- Civili:
 - visitati 63.067 (16.746 adulti e 46.321 bambini)
 - esami radiologici 1.177
- Militare deceduto: 1 (Marò Filippo Montesi)
- Militari feriti: 75 di cui:

	U.	SU.	Tr.	Totali
Esercito	5	11	31	47
Carabinieri	1	2	9	12
Marina	—	1	15	16
Totali	6	14	55	75



TRENT'ANNI FA COL «PIUMETTO» IN LIBANO 1982-2012



Lo scorso mese di agosto è ricorso il trentennale della missione «Libano 1» che ha visto protagonista il 2° battaglione bersaglieri «Governolo» in veste di «Contingente Italiano in Libano» (ITALCON «Governolo»).

Dalla fine della Seconda guerra mondiale, è la prima volta che l'Italia decide di intervenire in armi, fuori dai confini nazionali, in una «missione di sostegno alla Pace» (*Peace Support Operation* - PSO), meglio nota come missione di «*Peacekeeping*».

La decisione di intervenire in Libano era maturata con la crescente presa di coscienza da parte del Governo italiano, in carica alla fine degli anni '70, circa la necessità che l'Italia si dotasse di una politica di difesa propria, nel quadro di una politica estera che fosse all'altezza di una Nazione che di fatto allora occupava il 5° posto fra le Potenze mondiali. Politica estera, quindi, più attenta e incisiva sulle tematiche riguardanti la sicurezza e la pace internazionale rispetto a quella fin a quel momento seguita. Da qui in poi, la nostra politica estera e di difesa pone mag-

giore attenzione all'importanza che l'area mediterranea ha per l'Italia, non solo per gli interessi nazionali ma soprattutto per la propria sicurezza. Ed è per questa accresciuta sensibilità sull'argomento che negli anni '80 il Ministro della Difesa Lelio Lagorio formula (prima volta nella storia repubblicana) chiari indirizzi di politica militare. Indirizzi fra i quali viene fra l'altro evidenziato che «... *gli interessi delle singole Nazioni* (che fanno parte dell'Alleanza) *e gli interessi dell'Alleanza nel suo insieme risultano oggi esposti anche al di là del territorio coperto dal patto militare-difensivo. Fuori da questa zona di competenza, possono profilarsi emergenze che coinvolgono questo o quel Paese dell'Alleanza; ma in questo caso non operano i meccanismi della intesa militare; possono, tutt'al più, valere le relazioni di amicizia politica che nel trentennio si sono costituite e consolidate fra i Paesi firmatari dell'Alleanza*».

E inoltre: «*Il nostro Paese, per la sua collocazione geografica e per le sue dimensioni socio-economiche, sta acquistando sempre più tangibile credibilità e influenza nella sfera politico-militare della scena internazionale*

e, per tale motivo, può svolgere un ruolo sempre più significativo e responsabile nello sviluppo delle iniziative per il mantenimento della sicurezza e della pace».

Il Ministero della Difesa è, quindi, intenzionato a dare il massimo contributo affinché il nostro Paese acquisisca e sviluppi un ruolo catalizzante degli interessi regionali per contribuire, con gli altri Paesi mediterranei, alla realizzazione di un più stabile equilibrio nell'area, al fine di una garantita sicurezza comune.

Questi indirizzi, è il caso di sottolineare, mantengono la loro validità e sono ancor oggi di grande attualità perché hanno:

- individuato nel Mediterraneo un'area di elevato rischio per gli interessi nazionali dei singoli Stati del bacino e non solo di quelli appartenenti alla NATO;
- evidenziato che eventuali interventi non potranno legittimamente coinvolgere tutta l'Alleanza in quanto tale;
- sottolineato il ruolo internazionale in atto e potenziale dell'Italia, attribuendo nuovi contenuti al concetto di «difesa nazionale» e delineando per l'Italia uno scenario politico-militare non più strettamente legato all'Alleanza Atlantica.

Ed è proprio a seguito di tali cambiamenti della nostra politica internazionale e di difesa che il partecipare a «Operazioni di Sostegno della Pace» non ha più, o soltanto, valore in quanto contributo alla stabilità internazionale ma, anche e soprattutto, rappresenta uno strumento per la salvaguardia degli interessi nazionali.

In questo quadro di riferimento troverà piena giustificazione l'impiego delle Forze Armate repubblicane in una Operazione oltremare, quella in Libano. E questo onere, ma anche grande onore, toccò ai «Figli di La Marmora».

A determinarne l'intervento è la tragica guerra civile che dal 1975 stava flagellando il Libano e che aveva già provocato 60 000 vittime.

A fronteggiarsi sono, da un lato, le milizie cristiane composte soprattutto dai maroniti guidati da Amin Gemayel, dall'altro una coalizione di palestinesi, libanesi sunniti e libanesi sciiti (Amal e Drusi). Nel 1976 la guerra volge a favore dei cristiani maroniti e dei loro alleati e ciò induce la Lega Araba, dopo l'accordo di Riad, ad autorizzare l'intervento dei «Caschi Verdi» della Forza Araba di Dissuasione (ADF) nominalmente composta da vari Stati arabi ma di fatto egemonizzata dalla Siria. L'ADF, forte di tre Brigate siriane (*85th Brigade*, *Hittin Brigade* e *Quaddisiyyam Brigade*), entra in Libano con il compito ufficiale di interporli fra gli opposti schieramenti per porre fine alla guerra civile. Si schiera invece subito con la fazione musulmana e impone la «*Pax Siriana*» che favorisce le continue incursioni di miliziani palestinesi oltre i confini israeliani per colpire i villaggi dell'Alta Galilea. Situazione di estrema delicatezza per la sicurezza di Israele che, per proteggere i propri territori e eliminare una volta per tutte l'OLP di Arafat, il 6 giugno dell'82 dà il via all'Operazione «Pace in Galilea».

Le Forze israeliane, dopo una travolgente avanzata durata 5 giorni, penetrano a Beirut dove si arrestano, asserragliando nella parte Ovest della città più di 10 000 armati fra palestinesi dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) di Yasser Arafat, del PLA (Armata di Liberazione della Palestina),



e circa 3 000 soldati siriani dell'ADF, sui quali incombe ora il pericolo di annientamento da parte dell'Esercito ebraico.

L'assedio dura già da più di un mese e sempre più si teme possibile e altamente probabile l'attuazione della «soluzione finale» dell'OLP di Arafat, da tempo pianificata dall'Esercito israeliano.

La diplomazia internazionale si mobilita per scongiurare tale evento che, in piena «Guerra Fredda», potrebbe originare l'intervento diretto delle due Superpotenze, con il rischio dell'allargamento del conflitto a tutta l'area Mediterranea. La Flotta Sovietica è già presente nel Mediterraneo, grazie alla disponibilità del porto siriano di Tartous che, da qualche anno, le è stato concesso dal Presidente Hafiz al-Assad, così come è già nota la presenza di «osservatori» dell'Armata Rossa, schierati lungo la frontiera siriano-libanese.

Fallito il tentativo di inviare una forza dell'ONU per il veto posto dal Consiglio di Sicurezza, nel luglio del 1982 il Governo libanese, in accordo con le parti in lotta, chiede al Governo italiano, francese e statunitense di inviare a Beirut propri contingenti militari con lo specifico compito di:

- interporli fra gli schieramenti in lotta;
- liberare le forze asserragliate a Beirut e portarle in salvo in Siria;
- proteggere l'incolumità degli abitanti della città da eventuali «rese dei conti»;
- favorire il ripristino della sovranità del legittimo Governo libanese in quella parte del territorio da anni sottratto alla sua autorità.

Compiti, questi, del cui positivo esito dubitano seriamente gli osservatori internazionali, specie considerando che i Parà della



Legione Francese e i *Marines* statunitensi, invasi alla popolazione musulmana, potrebbero trovarsi a operare proprio nella parte della Capitale dove la popolazione, quella sciita, è a loro più ostile.

Responsabile dell'intera operazione di pacificazione è il «Comitato Politico Militare del Libano», presieduto dall'Ambasciatore itinerante statunitense Philip Habib (diplomato americano figlio di libanesi) e formato dagli Ambasciatori delle Nazioni che forniscono i contingenti e dai Comandanti degli stessi. Motivo per il quale il Comandante del «Governolo» raggiunge Beirut una settimana prima dell'arrivo della sua Unità.

Considerate le citate difficoltà, il «Comitato» decide di assegnare il compito più arduo al contingente italiano. I *Marines* degli Stati Uniti rimarranno quindi nel porto di Beirut per fornire sicurezza allo scalo marittimo da dove, scortati dalle navi della VI Flotta, partiranno i Fedayn di Arafat; i Parà francesi presiederanno la parte centrale della Capitale, i bersaglieri provvederanno a portare in salvo, in Siria, i militari siriani e i miliziani del PLA.

Il compito è decisamente il più delicato e dall'esito più incerto dell'intera missione della «Forza Multinazionale», non solo per la complessità delle operazioni da compiere ma anche per l'imprevedibile atteggiamento che potrebbe assumere l'Esercito libanese nel riprendere il controllo del territorio e, soprattutto, per il pericolo di possibili «azioni di disturbo» da parte di qualche «cane sciolto» contrario alla normalizzazione della «crisi». E come se ciò non bastasse, le forze del «Governolo» sono gioco-forza frazionate per soddisfare contemporaneamente tre esigenze operative: difesa della sede del Comando e della base logistica; presidio della fascia smilitarizzata; protezione delle colonne dirette in Siria.

Il «mandato» (permanenza della FMN in Libano concordata con le Autorità locali) è di un mese ma, secondo la pianificazione del Comitato Militare, la fase di sgombero possibilmente non deve superare i 17 giorni. E questo è un problema tutto «cremisi».

Per far fronte a tali esigenze, il contingente «Governolo» oltre agli effettivi del «Secondo» inquadra anche:

- una Compagnia del 6° «Palestro»;
- un plotone di Carabinieri;
- un plotone genio pionieri rinforzato con macchine da movimentazione terra.

La compagnia Comando e Servizi è particolarmente potenziata nei settori delle trasmissioni, motorizzazione, sanità e da una sezione mista di sussistenza che assicura un'autonomia logistica di 45 giornate.

Complessivamente, il contingente inquadra 518 uomini, fra Ufficiali, Sottufficiali e Militari di truppa; conta più di 100 automezzi fra cingolati e mezzi pesanti di vario tipo; per gli spostamenti in Italia e il trasferimento in Libano ha utilizzato 6 velivoli C-130 della 46ª Aerobrigata, quattro navi della Marina Militare e una della Marina mercantile.

Alle 10.30 del 26 agosto 1982, a due ore e mezza dallo sbarco, la compagnia bersaglieri del Tenente Riccardo Marchiò (oggi Generale di Divisione e Vice Comandante dell'*Allied Rapid Reaction Corps* (ARRC) della NATO, con sede in Gran Bretagna), raggiunge il bivio di Hazmiye, punto di origine della strada per Damasco, e:

- si interpone fra le forze nemiche a contatto lungo la «linea verde»;
- rileva dai palestinesi le postazioni che da mesi occupano a cavallo dell'asse stradale di «Galerie de Semaan» che collega la parte Ovest della Capitale al citato bivio di Hazmiye;
- costituisce i *check points* nei punti di obbligato passaggio.

Il contingente agisce nel rispetto dei principi contenuti nella «Carta delle Nazioni Unite», il cui art. 28 vieta agli Stati membri di ricorrere alla forza militare nelle loro reciproche relazioni. Le «Regole di Ingaggio» escludono qualsiasi coinvolgimento della Forza Multinazionale nel conflitto interno.

In tale ottica, il contingente o il singolo soldato può ricorrere all'uso della forza solo come estrema risorsa, e comunque solo per autodifesa.

I bersaglieri completano la fascia smilitarizzata profonda 1 chilometro e larga circa 400 metri necessaria per consentire, nei giorni successivi, la formazione, il controllo e la partenza delle colonne dirette in Siria. L'Operazione si conclude con la costituzione del *check point* di St. Michel, il più avanzato verso Ovest dello schieramento italiano. Ciò consente ai soldati libanesi, ai quali i palestinesi si erano rifiutati di consegnare le posizioni, di seguire i bersaglieri verso Ovest e rimettere piede su parte del territorio che da oltre cinque anni era loro precluso. Il plotone genio pionieri ripristina subito la viabilità dell'area bonificando il terreno e rimuovendo gli sbarramenti.

Alle ore 16.00 tutto è concluso. Il contingente è così riuscito in breve tempo a portare a termine la difficile operazione di «interposizione», sul cui esito i numerosi osservatori internazionali presenti non avrebbero affatto scommesso.

Il giorno dopo è il Capitano Vincenzo Lops (oggi Generale di Corpo d'Armata, Decano del Corpo dei bersaglieri e Comandante del 2° Comando delle Forze di Difesa, con sede a San Giorgio a Cremano) che con la sua compagnia si alterna con quella del Tenente Marchiò nel presidiare l'area smilitarizzata e proteggere le colonne dirette in Siria.



Nei quattro giorni successivi, infatti, una compagnia di bersaglieri, rinforzata da nuclei di Carabinieri, percorre la valle della Bekaa in mano israeliana e scorta fino in Siria 952 mezzi di vari tipo (carri armati, mezzi ruotati, artiglierie ecc.) e porta in salvo 6 909 soldati siriani delle tre Brigate dell'ADF e palestinesi del PLA.

Con l'evacuazione delle forze asserragliate nella Beirut Ovest è assolta solo una parte della missione del «Governolo». Il Reparto permane, infatti, a presidio dei *check points* e delle postazioni di Galerie de Semaan per altri undici giornate, durante le quali è impedita la circolazione di persone armate e agevolato il rientro dei profughi libanesi che avevano abbandonato le loro case durante la guerra.

Tutti i militari operano con professionalità, con tanta diplomazia e garbo nei confronti degli avviliti sconfitti, ma anche con autorevolezza e fermezza ogni qual volta tali atteggiamenti si sono resi necessari. Come accadde in particolare nei confronti dei gruppi «Morabitun», meno inclini ad abbandonare le postazioni dalle quali per settimane avevano tenuto testa agli attaccanti, ma anche nei confronti degli israeliani che, oltre a porre degli ostacoli al regolare flusso delle colonne lungo la strada per Damasco, avrebbero voluto l'elenco nominativo dei nemici evacuati.

Durante questo periodo, inoltre, la nostra presenza scongiura possibili rappresaglie nei confronti dei famigliari dei palestinesi portati in salvo in Siria e, più volte, impedisce ai militari libanesi, impegnati a consolidare il controllo del territorio metropolitano nella nostra zona di competenza, di perpetrare soprusi e violenze gratuite nei confronti degli abitanti.

A Beirut ritorna un'apparente normalità e anche se il «mandato» prevedeva una permanenza di 30 giorni eventualmente rinnovabili, Beshir Gemayel (figlio di Amin), neo eletto Presidente del Libano e capo dei «Kataeb» (Falange Maronita), ormai convinto di poter controllare la situazione anche senza l'aiuto della Forza multinazionale, determina la fine della missione e, quindi, la partenza dei contingenti.

La missione «LIBANO 1» si avvia alla conclusione il mattino del 9 settembre con l'afflusso al porto di Beirut della «compagnia Marchiò» per rimpiazzare i *Marines* in partenza e, quindi, garantire la sicurezza al contingente che nei due giorni successi-

vi si sarebbe imbarcato per nuclei.

Ultimo reparto ad abbandonare il presidio di Galerie de Semaan è la «compagnia Lops» e il «posto di medicazione», che dal primo giorno aveva operato a favore della popolazione civile. Giunti in porto si imbarcano sulle navi seguiti dalla compagnia posta a difesa dell'area portuale.

La missione del Contingente italiano si conclude definitivamente alle ore 18.00 dell'11 settembre 1982 con la partenza da Beirut delle navi scortate dalla Fregata «Lupo» e dirette ai porti di Larnaka (Cipro) e di Genova, non prima però di aver donato viveri e medicinali agli Enti assistenziali locali. Nella giornata del 12 settembre fa rientro alla caserma «Cadorna» di Legnano la parte del contingente che da Cipro ha proseguito il viaggio di ritorno con i C-130 dell'A.M.I., mentre il 21 fanno ritorno «a casa» gli automezzi e i cingolati giunti a Genova.

La situazione libanese non è però proprio sotto controllo come credeva Beshir Gemayel che il 14 settembre, tre giorni dopo la conclusione della missione portata a termine da ITALCON «Governolo», rimane vittima di un attentato di cui ancora oggi vi sono più versioni circa il vero motivo e i mandanti. Le conseguenze sono immediate e spietate! Due giorni dopo l'attentato la «Falange» dei Gemayel penetra nel campo di Sabra e Chatila e vendica l'uccisione del suo Capo massacrando centinaia di vecchi, donne e bambini musulmani, per lo più famigliari dei palestinesi che i bersaglieri avevano portato in Siria.

La traballante Autorità libanese chiede il ritorno della FMN e il Capo dell'OLP Yasser Arafat insiste sul ritorno dei Soldati italiani che nella missione appena conclusa si erano guadagnati la stima di tutti per efficienza, umanità e imparzialità.

E così il 23 settembre, a soli due giorni dal rientro in Patria, il 2° battaglione bersaglieri «Governolo» riparte alla volta del Libano, dove sbarca il 27 dello stesso mese.

Questa volta il «Governolo», rinforzato da una compagnia di bersaglieri comandata dal Capitano Marco Rossi, del 10° battaglione «Bezzecca», partecipa quale aliquota meccanizzata di un contingente di livello gerarchico superiore che inquadra anche un battaglione di Parà della «Folgore» e i Marò del battaglione «San Marco» della Marina Militare. È il «Raggruppamento Italiano in Libano» (comandato dal Colonnello Franco Angioni), responsabile di una missione nuova e di diversa natura denominata «LIBANO 2».

Lo scenario era infatti mutato rispetto a quello lasciato alla fine della «LIBANO 1» così come altro è il compito assegnato alla nuova Forza multinazionale che prevede di: «costituire una forza di interposizione in località concordate per assicurare quella presenza multinazionale che assista il Governo libanese e le sue Forze Armate nella zona di Beirut».

Anche le zone di responsabilità dei Contingenti della FMN sono cambiate: a Nord quello francese, al centro «ITALCON» e a Sud, nell'area dell'aeroporto, il contingente statunitense. In un secondo tempo giunge a Beirut, per un breve periodo, un piccolo contingente inglese che verrà dislocato nella parte a Sud-Est della capitale.

Il nuovo «ITALCON» si schiera, quindi, nella stessa zona dove il contingente «Governolo» aveva operato nella «LIBANO



1» ampliando però la precedente area di responsabilità verso Est e verso Sud. Nel suo complesso, il settore italiano ha un perimetro di circa 30 chilometri che ingloba i due campi palestinesi di Chatila e Borj el Brajn  abitati da circa 24 000 persone, delle quali il 95% sono sciiti.

È innegabile che, seppur in presenza di una situazione di gravi tensioni e grande rischio, il 2° «ITALCON» da subito beneficia della favorevole atmosfera di fiducia e di stima conquistata durante la prima missione. La dimostrazione di tale favorevole atmosfera verso i nostri Soldati la si è avuta il giorno stesso dell'arrivo, quando i Comandanti del contingente e del 2° bersaglieri si sono recati a Borj el Brajn  per un contatto con il referente del «campo» e sono stati accolti con lanci di riso e scritte «Only Italy» sui muri.

Ed è proprio a Borj el Brajn  che il 2° battaglione bersaglieri «Governolo» si schiera a protezione dei suoi 15 000 abitanti, sui quali incombe la minaccia di altri possibili massacri. Il 26 ottobre, avvicendati dai Par  della «Folgore», i bersaglieri sono destinati alla protezione di Chatila, dove rimangono fino al termine della missione del «Secondo» in Libano. Presidi di *check points*, posti di osservazione, pattugliamenti e rastrellamenti costituiscono la principale attivit  operativa in atto senza sosta giorno e notte per garantire la sicurezza degli abitanti dei citati «campi».

Di particolare rilievo operativo   il rastrellamento svolto nel febbraio 1983 in una vasta area boschiva nella parte Sud-Est della Capitale libanese, per individuare la zona di partenza di un razzo contro l'abitato di Khald  dove era in atto un «vertice» libanese-israeliano. Il rastrellamento si conclude dopo poche ore con l'individuazione, sul tetto/terrazzo di un palazzo fortificato, di due rampe di lancio di circostanza su una delle quali era ancora montato un razzo tipo «Katiusha», predisposto per il lancio «a tempo» tramite il collegamento con un *timer* di fabbricazione cinese. Numerosi, durante questi sei mesi di intensa attivit  operativa, sono gli episodi di particolare rischio e di tensione causati dalla presenza di «cani sciolti» che invano hanno cercato di rompere quel clima di serenit  che si era instaurato fra la popolazione locale grazie alla presenza dei nostri Soldati. E di questo clima   testimone vivente il piccolo Governolo Hi-

brain Mustaf  Ali Zan Zan, cos  chiamato dai genitori perch  venuto alla luce alle ore 04.00 del 1° ottobre 1982, durante una notte di coprifuoco nel campo di Borj el Brajn , grazie al tempestivo intervento di una pattuglia di bersaglieri, comandata dal Tenente Sergio Cuofano, e all'opera del Sottotenente medico Ferruccio Vio (figlio del Bersagliere Emilio Vio del 3° reggimento bersaglieri, decorato al Valore Militare sul Fronte Russo quarant'anni prima. Buon sangue non mente!).

Anche durante questa missione, i bersaglieri del «Secondo» hanno dimostrato grande efficienza, senso di disciplina, spirito di sacrificio e la consueta grande umanit  gi  evidenziata in tante altre circostanze in cui il nostro Soldato si   reso protagonista.

Durante la «Libano 2», il battaglione bersaglieri «Governolo» ha anche assicurato il sostegno logistico a favore di tutto «ITALCON» fino ai primi di dicembre, quando ha iniziato a operare il neo costituito battaglione Logistico di Raggruppamento, sorto dal graduale adeguamento e rafforzamento della Compagnia Comando e Servizi del Battaglione.

Ai primi di marzo il «Governolo» porta a termine con pieno successo anche questa seconda delicata e difficile missione, vissuta dai bersaglieri con lo stesso slancio e coraggio profusi durante la «Libano 1», quando avevano riscosso il plauso generale degli Alleati, della popolazione civile libanese e delle Nazioni che avevano beneficiato direttamente o indirettamente del suo intervento. Il prestigio internazionale dell'Italia e delle sue Forze Armate ne risulta particolarmente rafforzato e, anche per questo, la Bandiera di Guerra del 2° battaglione bersaglieri viene insignita con «l'Ordine Militare d'Italia», la pi  alta decorazione militare italiana, con la seguente motivazione: *«Erede dell'ultracentenario e pluridecorato 2° reggimento bersaglieri rinnovava in terra libanese i fasti dei Fanti piumati memori dell'antica gloria conquistata in terra di Crimea. Durante questi sette mesi di costante impegno, lontano dalla madre patria, in un contesto difficile, in una terra martoriata e divisa, con slancio e abnegazione, operava per assicurare l'evacuazione dei guerriglieri palestinesi e realizzava una zona cuscinetto lungo la linea di demarcazione Beirut Ovest-Beirut Est. Riceveva in seguito il difficile compito di garantire la sicurezza dei campi palestinesi di Borj el Brajn  prima e di Sabra-Chatila poi. In queste circostanze il personale tutto mostrava elevatissima professionalit , altissima motivazione, consapevole coraggio, sempre conscio della fiera e dell'orgoglio di portare soccorso a una popolazione martoriata da anni di guerra, riscuotendo il massimo plauso internazionale. Beirut (Libano), 16 agosto 1982 - 4 marzo 1983».*

Il 3 marzo 1983 il «Governolo» rientra definitivamente in Patria ma l'opera dei bersaglieri in Libano continuer  fino alla fine di dicembre 1983 con l'avvicinarsi di altri nostri reparti. In particolare: dal 4 marzo al 9 giugno   la volta del 10° battaglione bersaglieri «Bezzecca» al comando del Tenente Colonnello Corrado Nico; dal 10 giugno ai primi di ottobre tocca alla compagnia bersaglieri del 6° «Palestro», comandata dal Capitano Paolo Leotta, che opera inquadrata nel 67° battaglione meccanizzato «Montelungo» del Tenente Colonnello Luigi Gaviraghi; infine, nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1983, i «Fanti piumati» a Beirut sono validamente rappresentati dal 3° battaglione bersaglieri «Cernaia», al comando del Tenente Colonnello Sergio Carnevale.



Il rientro del «Cernaia» segna l'inizio del graduale disimpegno del Contingente italiano dal Libano, che si concluderà il 26 febbraio 1984.

Sono trascorsi trent'anni da quando i nostri bersaglieri si sono resi protagonisti in Libano di una bella pagina di Storia Militare. E con questo scritto l'ho voluta ricordare, seppur nella certezza che i protagonisti non l'hanno certamente scordata. È, quindi, doveroso sottolineare che se oggi le nostre Forze Armate sono corteggiate e la loro partecipazione è ambita nelle varie Operazioni a Sostegno della Pace, in qualsiasi parte del mondo si svolgano, lo si deve proprio a ciò che hanno dimostrato di saper fare i nostri Militari in Libano.

Erano bersaglieri di Leva, si sono validamente confrontati con i famosi Parà della Legione Straniera e con i *Marines* statunitensi; da loro sono stati ammirati e dai libanesi preferiti. Non va poi dimenticato che la «Libano 1» e la «Libano 2» sono le uniche due missioni effettuate all'ombra del nostro Tricolore e solo del Tricolore. In tutte le altre missioni, infatti, incluse quelle in atto, la Bandiera italiana è sempre affiancata da quelle dell'UE, della NATO o dell'ONU. Noi no. Eravamo solo noi! Le missioni sono state volute, gestite e condotte dall'Italia.

Significativo quanto si legge in proposito nella relazione dell'Onorevole Lelio Lagorio - Ministro della Difesa durante l'Operazione di *Peacekeeping* in Libano - pubblicata da «Rivista Marittima» n. 13 dell'ottobre 2003: «... Era la prima volta che l'Italia metteva il naso fuori dalla porta di casa dopo la Seconda guerra mondiale, la prima volta che usava la sua forza militare. E la prova fu positiva. Non è stato più così, nel senso che non c'è stata più una esperienza paragonabile al Libano. In Libano l'Italia era un partner alla pari, una potenza protagonista. Non prestammo i nostri uomini a Operazioni decise e comanda-

te da altri. Prendemmo l'iniziativa e tenemmo testa.... Nelle successive missioni di pace siamo stati, come altri Paesi europei e non, un vagone del convoglio piuttosto che una locomotiva. In Libano fummo una locomotiva. Non lo siamo stati più...».

Gli encomiabili risultati conseguiti nelle riferite missioni altro non sono che la sommatoria di quei valori propri del nostro Soldato: coraggio, spirito di sacrificio, altruismo e grande umanità. Valori questi che ancor oggi fanno la differenza fra i nostri Soldati, ormai professionisti, e i loro *partner* internazionali dai quali, per dirla alla bersagliera, «imitati sempre ... uguagliati mai».

A conclusione di questo mio scritto, e a ricordo della prima missione in armi delle nostre Forze Armate dopo la conclusione del Secondo conflitto mondiale, riporto una frase che un Bersagliere mi confidò al rientro dalla «LIBANO 1»: «era la prima volta dalla fine della Seconda guerra che le nostre Forze Armate venivano impiegate fuori dai confini nazionali.

Sapevamo di avere puntati su di noi gli occhi dei nostri partners internazionali, degli italiani, delle nostre famiglie.

L'insuccesso avrebbe significato:

- vergogna per la patria, per le sue Forze Armate, per il Corpo dei bersaglieri;
- disonore per noi!

Di ciò eravamo tutti consci e per questo non temevamo di morire, ma di fallire!».

Bruno Tosetti

Generale di Divisione (ris.),

«Aquila 1»

già Comandante del contingente «Governolo»

«ITALCON»

A TRENT'ANNI DA BEIRUT

30 anni fa, esattamente il 29 agosto del 1982, i primi militari italiani sbarcavano in Libano per procedere, unitamente a unità statunitensi e francesi, alla evacuazione da Beirut ovest di 3 000 soldati siriani e dei combattenti palestinesi (la qualifica di «combattente» fu concessa solo agli uomini, fu negata alle donne che pure presero parte alle operazioni belliche).

Il contingente italiano provvide a trasportare al confine siriano i soldati di quella Nazione e un'aliquota di palestinesi. Questa operazione, tradizionalmente denominata «Libano 1», vide impegnata un'aliquota del battaglione bersaglieri «Governolo», rinforzata da elementi per il supporto tecnico e logistico, agli ordini del Tenente Colonnello Tosetti.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dell'epoca affidò al sottoscritto, allora Capo dell'Ufficio Operazioni centrale, il controllo tattico dell'operazione.

Dopo 12 giorni, il 10 settembre, l'evacuazione dei soldati siriani e dei combattenti palestinesi fu conclusa e le unità (italiani,

statunitensi e francesi), come da accordi intergovernativi, fecero ritorno in patria.

Alla partenza delle truppe, come prevedibile dopo otto anni di cruenta guerra civile, si scatenarono le vendette incrociate delle numerose fazioni libanesi, che culminarono nell'assassinio del neo Presidente della Repubblica e nella conseguente «strage di Sabra e Chatila» (due dei più affollati campi profughi palestinesi). Furono trucidati più di 2 000 palestinesi, quasi esclusivamente vecchi, donne e bambini.

L'opinione pubblica internazionale reagì indignata a tale tragedia e la Forza internazionale fu di fatto costretta a rientrare precipitosamente a Beirut, con il mandato di «mantenere la pace» (*peace-keeping*) tra Israele e le varie fazioni libanesi sostenute dalla Siria e di «partecipare alla ricostruzione» (*peace-building*) del Libano, proteggendo, nel contempo, tutta la popolazione, senza distinzione di religione o nazionalità.

Il contingente italiano, del livello organico di Brigata, affidato al mio comando, era ordinato su uno Stato Maggiore, una compagnia Comando, un plotone trasmissioni rinforzato, per il collegamento con le unità navali, i contingenti alleati, il Governo libanese e l'Italia, un plotone Carabinieri per le attività di polizia militare, un battaglione di fanteria meccanizzata (nel tempo si sono avvicendati quattro battaglioni, di cui tre bersaglieri), un battaglione paracadutisti (si sono alternati il battaglione Carabinieri paracadutisti «Tuscania», il 2° e il 5° della «Folgore»), il battaglione «San Marco», della Marina Militare, un battaglione logistico rinforzato per assicurare la completa autonomia operativa, tecnica e sanitaria, con dotazioni di scorta per 15 giorni di autonomia, una compagnia rinforzata del battaglione Incurisori «Col Moschin» e un nucleo incursori di «Comsubin», un plotone di cavalleria su autoblindo per l'attività di ricognizione, un plotone genio rinforzato con mezzi per movimento terra, carri soccorso ed elementi per la fortificazione campale, un «nucleo bonifica» degli ordigni esplosivi, fornito dalla compagnia incursori, un Ospedale da campo.

Tutte le unità erano completamente mobili, per il personale e le dotazioni, con mezzi ruotati, cingolati e anfibi.

La forza totale del contingente era di 2 400 uomini e 10 Infermiere Volontarie.

Il 26 settembre 1982 il Contingente Italiano (ITALCON) sbarca a Beirut per dare vita all'operazione «Libano 2». Contemporaneamente affluirono anche un Raggruppamento di *Marines* statunitensi (1 100 uomini circa), una Brigata francese (1 000 uomini circa; si alternarono unità della Legione Straniera, dei paracadutisti e dei «fanti di marina») e, da aprile ad agosto 1983, una simbolica unità britannica della forza di 100 uomini.





Durante i 18 mesi di permanenza del Contingente, si avvicendarono circa 8 500 militari (di cui circa 7 000 di leva) e 350 Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana.

In quel periodo, sul contingente si concentrò l'impegno di tutte le Forze Armate. L'Esercito produsse un considerevole sforzo operativo-tecnico-logistico, provvedendo all'addestramento intensivo delle unità precettate e assicurando l'invio quindicinale di 52 *containers*, che garantivano la completa auto-

nomia del contingente per 25 giornate (10 in riserva per le emergenze).

La Marina Militare fu costantemente presente con una nave da sbarco e una fregata (due nei periodi di maggiore crisi) per l'eventuale azione di fuoco su obiettivi terrestri. Da non dimenticare che, al rientro del contingente, tutta la Squadra Navale italiana scortò le navi dove erano imbarcate le Bandiere e le formazioni che avevano operato nella «Libano 2».

L'Aeronautica Militare assicurò il trasporto di molti materiali e del personale in avvicinamento con i C-130, i G-222 e con velivoli dell'Alitalia, utilizzando gli aeroporti di Cipro nei periodi di maggiore crisi.

Dal settembre del 1982 al luglio del 1983 le operazioni, anche se con notevole difficoltà, si svilupparono sul terreno secondo la pianificazione.

Da agosto la situazione politica iniziò a deteriorarsi. Israele continuava a occupare una parte occidentale del territorio libanese; le milizie musulmane, sostenute dall'Iran e dalla Siria, iniziarono ad attaccare le formazioni cristiane e druse. Ai primi di settembre, Israele si ritira unilateralmente dal Libano, facendo aumentare la confusione.

Il 23 ottobre, la Forza multinazionale subì due feroci attentati: furono attaccati gli edifici dove erano accasermati il contingente statunitense e quello francese. La tecnica suicida, già sperimentata alcuni mesi prima contro l'Ambasciata americana, provocò molte vittime: 240 morti fra i *Marines* e 89 tra i paracadutisti francesi.

La situazione politica degenerò ulteriormente e sul terreno gli scontri tra le milizie cristiane e sciite diventarono frequenti. In dicembre il contingente americano lascia le proprie posizioni e





si ritira sulle navi. Ai primi di febbraio si ritira il contingente francese. Il 19 febbraio il contingente italiano si imbarca, lasciando, su richiesta del Governo libanese, una compagnia composta da Carabinieri paracadutisti, paracadutisti e incursori, quale testimonianza che l'Italia non avrebbe abbandonato il Libano. La compagnia rientrò in Italia a fine marzo.

Il 24 febbraio il Contingente Italiano sbarca a Livorno accolto dalla testimonianza di affetto della popolazione e soprattutto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che decorò con l'Ordine Militare d'Italia la Bandiera del contingente.

A conclusione di queste note, vorrei formulare alcune considerazioni.

Tutti i reparti dell'Esercito, nonostante le notevoli insidie del settore, si impegnarono con grande determinazione, fornendo significativi risultati, tanto da riscuotere l'ammirazione dei contingenti alleati, della popolazione e delle Forze Armate libanesi. A tutti i reparti che ho avuto l'onore di comandare va il mio incondizionato plauso.

Mi corre l'obbligo di evidenziare che la Brigata paracadutisti «Folgore» ha sostenuto il maggior onere in termini di personale. Per l'intera missione la Brigata fornì il 40% del personale, a fronte di circa il 30% delle altre unità a livello battaglione e del 20% circa per le unità minori.

Ritengo doveroso, inoltre, evidenziare la peculiarità di alcune unità:

- la compagnia incursori fu preziosa nell'azione di «contragguato» sviluppata in alcuni settori in ambiente notturno, ma soprattutto per aver provveduto alla disattivazione di 54 000 ordigni esplosivi (mine anticarro e antiuomo, proietti di artiglieria, bombe di aereo, *cluster bombs* di vario tipo e trappole esplosive) che tante vittime avevano causato alla popolazione e agli altri contingenti;
- il battaglione logistico, forte di oltre 600 uomini, fu costituito

ad hoc per le specifiche esigenze, raccogliendo il personale di differenti unità nazionali (Meccanizzati, Alpini, Artiglieri) e da organi territoriali. La difficile opera di amalgama fu realizzata grazie a una valida azione di comando; i risultati sono stati più che soddisfacenti. Basti pensare, a titolo di esempio, all'impegno di garantire la piena efficienza dei 600 automezzi del contingente - ruotati e cingolati - appartenenti a 36 tipi diversi, nonostante la disastrosa situazione sul terreno;

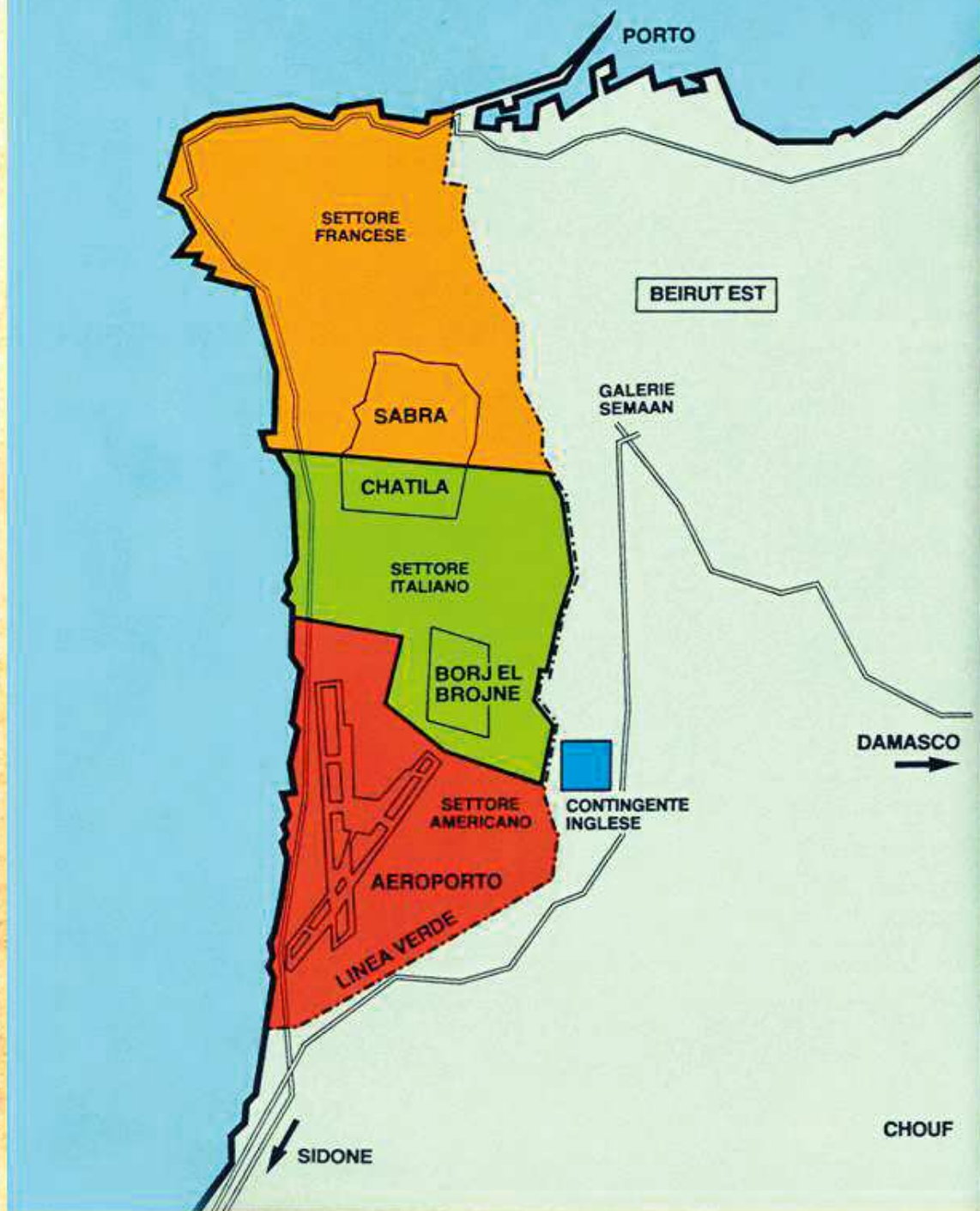
- l'Ospedale da campo, che assicurò non solo la cura del personale militare, ma fornì assistenza continua nei campi palestinesi (i profughi non volevano lasciare i campi) e curò ambulatoriamente circa 13 000 libanesi, la maggior parte dei quali erano bambini;
- il plotone Carabinieri, per gli interventi di polizia, a concorso della gendarmeria libanese, ma anche in funzione di polizia stradale nel settore italiano e comunque per tutti gli interventi che coinvolgevano personale e mezzi italiani;
- infine, un plauso particolare ai circa 25 collaboratori, Ufficiali e Sottufficiali disseminati nell'ambito del contingente, che, responsabili di specifiche attività, accettarono di permanere con me ininterrottamente per tutti i 18 mesi dell'operazione.

In conclusione, desidero rivolgere un rispettoso pensiero alla memoria del Marò Filippo Montesi, deceduto a seguito di un conflitto a fuoco e ai 75 feriti gravi che sopportano ancora le conseguenze del loro impegno.

Un sentito ringraziamento alle Infermiere Volontarie e ai militari che hanno fatto parte del contingente e in particolare ai circa 7 000 soldati di leva che in quell'occasione hanno scritto una pagina di grande dignità nazionale.

Franco Angioni
*Generale di Corpo d'Armata (ris.),
 già Comandante di ITALCON 2*

CITTÀ DI BEIRUT



ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Carabinieri, Soldati.

Dopo quasi un anno e mezzo di attivo e qualificante impegno in terra di Libano, il Contingente italiano è rientrato in Patria, consapevole di avere assolto i compiti assegnati con ammirevole senso di responsabilità ed elevata professionalità.

Nei ranghi dei reparti, che hanno vissuto questa incomparabile esperienza, si sono avvicendati oltre 6000 giovani di ogni parte d'Italia, espressione assai convincente delle qualità e delle aspirazioni del nostro popolo. Tutti - indistintamente tutti - hanno fornito una bella prova di dedizione e di capacità, imponendosi al rispetto ed alla considerazione dell'ambiente nel quale hanno operato e dei tanti osservatori, italiani e stranieri, che ne hanno seguito l'azione.

Al di là di ogni esaltazione retorica, che non è nel nostro costume, ritengo doveroso evidenziare i risultati conseguiti che - sul piano tecnico - sono motivo di orgoglio per la Forza Armata, in quanto indice di efficienza operativa e di salda tenuta morale.

Gli Stati Maggiori e i Comandi - comunque coinvolti in attività connesse con l'approntamento, l'alimentazione, il sostegno e l'impiego del Contingente - hanno risposto in maniera egregia, dimostrando costante sollecitudine per le esigenze dei reparti, al fine di renderne sempre più agevole ed efficace l'impiego. Questi, da parte loro, con l'esemplare comportamento, hanno confermato la validità di un sistema che fa affidamento sulla partecipazione intelligente e convinta di militari di Truppa - a lunga ferma o di leva - ben motivati, non meno che sull'appassionata e competente guida di Quadri in grado di affermarsi anche in virtù dell'esempio.

Valorizzando l'apporto generoso dei propri collaboratori, con la sua azione di comando - solerte, puntuale e tenace - il Comandante del Contingente, Gen. Franco Angioni, ha saputo utilizzare al meglio energie e potenzialità, dando vita ad una organizzazione assai solida, ottimamente calibrata ai molteplici e gravosi compiti di protezione, sicurezza e soccorso a favore delle popolazioni amiche di quella tormentata regione. Per esse, nei diciassette lunghi mesi della nostra permanenza, la bandiera italiana ha rappresentato un auspicio di pace ed una speranza per l'avvenire; auspicio e speranza di cui il nostro Paese intende farsi ancora garante con il reparto Carabinieri rimasto a Beirut, con l'aliquota del Battaglione S. Marco imbarcata e con la formazione navale che incrocia sul mare.

Nel momento in cui il Contingente si scioglie, il mio pensiero riconoscente va a quanti hanno pagato un più pesante tributo di sacrifici, di sofferenza e di sangue. Ad essi rendo omaggio, manifestando - anche a nome dell'Esercito tutto - la più profonda gratitudine.

Ai Comandanti e gregari che hanno raggiunto le unità di appartenenza e che si sono ricongiunti con le famiglie sono lieto di far pervenire le espressioni del mio vivissimo elogio.

Sono espressioni che estendo, con pari sentimento, alle Sorelle del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, che con stupenda abnegazione hanno condiviso disagi e pericoli, svolgendo - nell'ambito dell'Ospedale da Campo - la loro opera altamente umanitaria.

A coloro che, in osservanza del mandato ricevuto, continuano l'alta missione di pace, invio un caloroso, beneaugurante saluto.

Roma, 1 marzo 1984.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Umberto Cappuzzo



*Motivazione per il conferimento
della Croce di Cavaliere
dell'Ordine Militare d'Italia
alla Bandiera del "Raggruppamento
italiano per la Forza di pace in Libano"*



"Inviato in terra libanese nell'ambito di una Forza Multinazionale di pace, dava mirabile prova di efficienza militare e di salda disciplina, prodigandosi, per diciassette mesi, in complesse Operazioni per la protezione dei campi palestinesi minacciati di sterminio ed in multiformi, incessanti attività umanitarie, assistenziali e di pacificazione in un'area di cruenti scontri fra opposte fazioni. Pronto ad ogni sacrificio, scriveva fra disagi, insidie e pericoli, una fulgida pagina di generoso altruismo, di ardimento e abnegazione imponendosi al rispetto dei contendenti e suscitando l'ammirazione dei Paesi alleati impegnati a Beirut e del mondo intero".

Beirut, 25 settembre 1982 – 26 febbraio 1984.

«**S**i, lo ricordo. Come se fosse ieri. L'incendio che ancora una volta scoppia nelle terre riarse del Medio Oriente. A metà luglio, esattamente come nella mia Sardegna quando nei giorni di maestrale il comportamento degli incoscienti o sciagurati di turno precipita in un attimo nella desolazione e nel lutto quello che era fino a quel momento un quadro di bellezza e di pace. «1 200 morti in un mese, 40 morti al giorno, 40 famiglie in lutto». E ricordo l'attenzione, la partecipazione con le quali da Palazzo Chigi a Palazzo Baracchini ci allertammo immediatamente, esattamente come fanno i contadini che sanno che non possono restare indifferenti quando un incendio scoppia nel campo del vicino. Ricordo i 14 giorni nei quali, mentre costruivamo il consenso politico per una missione che pur «lunga, impegnativa, costosa, e rischiosa» sapevamo doverosa, lavorammo come un orologio con lo Stato Maggiore perché le navi fossero in navigazione a immediato ridosso della decisione del Parlamento. La tessitura perché l'impegno degli altri fosse all'altezza del nostro e non invece il nostro in linea con le loro incertezze. La spinta perché la partecipazione delle altre Nazioni non si limitasse a mostrare la bandiera al largo della costa, ma rispondendo al nostro «bootsnotboats!», condividesse il peso di una forza di interposizione chiamata nell'immediato a conseguire e mantenere la pace e contemporaneamente a ristabilire condizioni di sviluppo nell'area grazie alla pace ritrovata tra i due Paesi venuti a conflitto e al rafforzamento della statualità libanese. La determinazione a corrispondere alla domanda dell'ONU e prima ancora all'appello che dalla storia e dalla geografia ci chiamava ad assumere un ruolo di prima responsabilità. E così è stato. Ancora una volta, grazie alle nostre Forze Armate, un'Italia che prende gli impegni che sa di poter mantenere, e mantiene gli impegni presi. Con onore».

On. Prof. Arturo Parisi*

* già Ministro della Difesa



«Sarà difficile per tutti dimenticare l'operazione "Leonte". Sarà difficile per chi decise quell'operazione. Sarà difficile per le Forze Armate che la realizzarono.

Sarà difficile perché "Leonte" venne decisa e messa in pratica in circa tre settimane. Fu la prima operazione anfibia messa in atto dai nostri militari. Ebbero due settimane di tempo per addestrarsi a Brindisi e poi sbarcarono a Tiro.

Il Governo decise l'intervento perché l'Italia garantiva tutte le parti sul terreno; soprattutto, garantiva Israele. Il problema era proprio quello. Solo il nostro Paese poteva assicurare la sicurezza ai diversi contendenti. E solo la storia di equilibrio delle nostre Forze Armate poteva garantire che quella tregua potesse durare fino ad oggi.

"Leonte" non fu solo un'efficace azione militare.

Fu anche, ed è tuttora, un esperimento diplomatico che garantisce la pace in una delle aree più tormentate del Paese. Da una parte Israele, dall'altra quell'esempio di convivenza civile rappresentato dal Libano. In mezzo, allora come oggi, i soldati italiani.

Se siamo ancora lì, e in altre parti del Mondo, è perché le tensioni che ci fecero riavvicinare alle coste libanesi non sono venute meno. Con un particolare in più, però. Nel 2006 solo pochi preveggenti immaginavano che di lì a poco il mondo occidentale sarebbe stato travolto dalla più grande crisi economica, dopo quella del 1929; e nemmeno venivano ascoltati. Sono bastati sei anni e il Mondo è completamente cambiato. Solo una cosa non è cambiata: la nostra presenza nel sud del Libano.

Il problema è che la crisi in corso rischia di condizionare pesantemente le scelte future. Un esempio su tutti. Lo dico senza remore. Se il Parlamento dovesse tardare ad approvare la legge delega di riforma dello strumento militare, le nostre Forze Armate non sarebbero più in grado di partecipare a interventi come quello in Afghanistan o di sostenere operazioni come "Leonte".

I diversi interventi sul bilancio della Difesa hanno finito per contenere gli investimenti in tecnologia e addestramento, visto che la spesa del personale – per sua natura – è anelastica.

Per riequilibrare la situazione, il Governo ha presentato la riforma che punta a ridimensionare la spesa per il personale e riqualificare la spesa per gli investimenti e l'addestramento. Solo in tal modo, l'Italia potrà avere uno strumento militare al passo con i tempi. Senza questa riforma, il Paese dovrà rinunciare a partecipare alle future missioni di pace a cui verrà invitato a partecipare. Vale a dire, dovrà rinunciare al principale strumento di politica estera, come dice il Capo dello Stato.

Sarà come vanificare trent'anni di missioni internazionali, nate proprio in Libano nel 1982. E che in Libano hanno fatto un salto di qualità con Leonte».



Giampaolo Di Paola*
Ministro della Difesa

*già Capo di Stato Maggiore della Difesa

L'ESERCITO ITALIANO IN LIBANO

UN INTERVENTO CHE DURA DA 30 ANNI

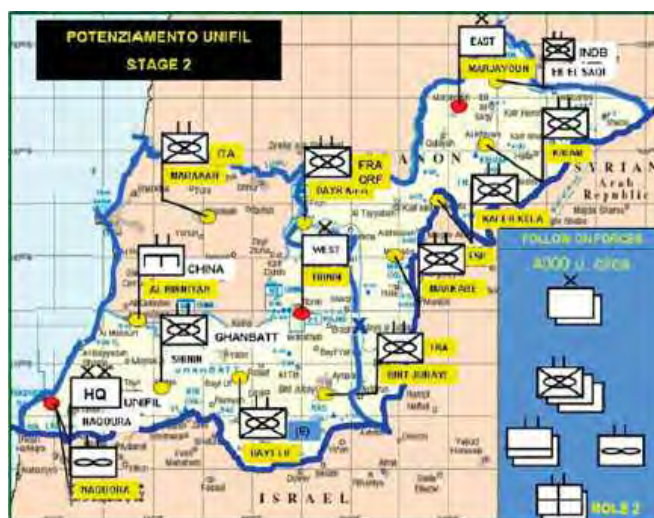
LA RILEVANZA DELLA RISOLUZIONE DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA 1701/06 DELLE N.U. PER UNIFIL

L'anno 2000, con la decisione di Israele di ritirarsi dai territori libanesi occupati, rappresentò indubbiamente un anno di svolta per l'intervento della missione UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*, la forza d'interposizione delle Nazioni Unite, nata dalle Risoluzioni n. 425 e 426 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 19 marzo 1978). Per la prima volta, dopo oltre 20 anni dalla propria costituzione, la Missione ONU sembrava essere nelle condizioni di poter assolvere al mandato ricevuto nella sua totale interezza, compresa la parte riguardante il controllo del ritiro delle IDF (*Israeli Defence Forces*) nei propri confini.

A tale scopo, venne individuata sul terreno una linea di demarcazione il più possibile conforme ai confini internazionalmente riconosciuti, che fu accettata, sebbene con riserve, sia dal governo israeliano sia da quello libanese. Per quanto riguarda l'altro punto del mandato, inerente al ristabilimento della sovranità nella zona di confine, il governo libanese si dichiarò disponibile a schierare le proprie truppe nelle zone abbandonate dalle IDF, a patto che venisse garantito l'effettivo rispetto della linea di demarcazione da parte delle forze israeliane.

A partire dall'8 giugno 2000, UNIFIL iniziò l'attività di controllo sulla linea di demarcazione, riscontrando però da subito un certo numero di violazioni relative all'attraversamento della linea da parte di automezzi delle IDF.

Tali violazioni, nonostante l'impegno ufficiale di Israele di far cessare ogni tipo di sconfinamento entro la fine di luglio 2000,



comportarono purtroppo l'interruzione del dispiegamento di UNIFIL e delle Forze Armate libanesi verso le aree liberate.

UNIFIL, suo malgrado, si ritrovò nuovamente in una situazione di stallo: il ristabilimento della sovranità del Libano si stava rivelando più difficile di quanto preventivato in un primo momento.

Alla luce della nuova situazione, il Consiglio di Sicurezza autorizzò un incremento temporaneo delle forze a disposizione, passando dalle precedenti 4 500 a circa 5 600 unità, proprio per far fronte alla necessità di presidiare territori precedentemente occupati dalle IDF senza una significativa presenza dell'Esercito libanese.

Per comprendere la titubanza e le difficoltà del governo a riacquistare piena sovranità su quei territori va considerata la «variabile» Hezbollah. Il ritiro di Israele non fu affatto facile e pacifico: Hezbollah impose infatti alle IDF un ritiro disordinato e frettoloso, sotto il fuoco di artiglieria e razzi, mentre la popolazione civile festeggiava e inneggiava alla vittoria; immediatamente dopo, tecnici dell'Hezbollah si misero all'opera per garantire elettricità e acqua in villaggi che ne erano rimasti privi, guadagnando ancora più consensi. Di fatto, le zone erano sotto il controllo dell'Hezbollah e fino a quando continuavano a verificarsi scontri e tensioni con le IDF, lungo il confine, il governo aveva un buon pretesto per ritardare l'assunzione di responsabilità in quei territori.

A gennaio 2003, perdurando la situazione di stallo e in as-



senza di ulteriori sviluppi di situazione, la forza di UNIFIL fu ridotta a 2000 unità e il mandato venne esteso ulteriormente fino a luglio 2006.

Ed è proprio nel luglio 2006 che la situazione cambia completamente.

Le milizie dell'Hezbollah catturano in un agguato due soldati israeliani e ne uccidono altri otto, scatenando, il 12 luglio, un'offensiva israeliana contro il Libano, con l'esplicito obiettivo di eliminare Hezbollah.

Inizia così una intensa fase di bombardamenti israeliani, condotti principalmente via aerea, in tutto il Libano, compresi il porto, l'aeroporto e alcuni quartieri di Beirut, mentre Hezbollah, da parte sua, risponde con un intenso lancio di razzi katiuscia in territorio israeliano, colpendo inaspettatamente anche importanti città ritenute «sicure» quali Haifa, Nazareth e Tiberiade. Le Forze Armate libanesi, invece, non entreranno mai in combattimento.

Gli scontri dureranno 34 giorni, fino all'applicazione, il 14 agosto, del «cessate il fuoco» chiesto dalla risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza, che prevede, tra l'altro, il rinforzo immediato di UNIFIL fino a 15 000 uomini, nuove regole d'ingaggio per la forza (in sostanza, viene autorizzata l'autodifesa estesa) e la creazione di una zona cuscinetto «libera da ogni personale armato che non sia quello delle Nazioni Unite e delle Forze Armate regolari libanesi» per dodici miglia tra la frontiera israelo-libanese e il fiume Litani.

Il vertice europeo di Bruxelles del 25 agosto 2006 stabilisce l'invio di circa settemila militari per costituire il nucleo centrale della forza multinazionale di interposizione nel Libano meridionale. Le truppe multinazionali (guidate dalla Francia, a cui subentrerà l'Italia nel febbraio 2007), benché non abbiano il compito di procedere al disarmo delle milizie di Hezbollah né di sorvegliare i valichi di confine con la Siria, oltre ad assolvere il mandato derivante dalle Risoluzioni 425 e 426, devono monitorare la fine delle ostilità fra Israele e Hezbollah, supportare la Forze Armate regolari libanesi nell'implementazione della UNSCR 1701, assistere, su richiesta, il governo locale nel controllo dei confini per prevenire l'introduzione illegale di armi nel Paese e garantire il sostegno umanitario alle popolazioni civili della regione e il rientro dei rifugiati.

Ancora una volta l'Italia risulta essere una delle Nazioni protagoniste nel quadro di quest'ultima iniziativa di pace patrocinata dall'ONU, intervenendo, in prima battuta, con una Forza anfibia di circa 2 500 uomini (*Early Entry Force* - EEF), che, imbarcata sulle unità navali della Marina Militare, raggiunge le coste libanesi e sbarca in prossimità della città di Tiro, da dove una forza da sbarco di circa 1 000 uomini (*Joint Landing Force - Lebanon*) si schiera nell'area occidentale del Libano meridionale, a Nord di Naqoura ponendosi alle dipendenze del Comando di UNIFIL il 12 settembre 2006, dando così inizio all'Operazione «Leonte».

Il ruolo principale dell'Italia è sottolineato anche dall'assunzione, da parte di un Ufficiale Generale dell'Esercito, del Comando della Cellula Strategica di Direzione della missione UNIFIL costituitasi nell'ambito del *Department of Peacekeeping Operations* (DPKO) delle Nazioni Unite a New York.

L'Esercito Italiano contribuisce in maniera significativa alla



costituzione della JLF-L mettendo a disposizione una compagnia del reggimento Lagunari «Serenissima», dotata dei moderni veicoli cingolati anfibi AAV-7, assetti del 7° reggimento NBC e unità del genio per le attività di sminamento e di supporto allo schieramento delle forze nazionali.

A partire dalla fine di ottobre 2006, la EEF viene gradualmente avvicinata da un Contingente di livello Brigata dell'Esercito Italiano (*Follow on Forces* - FoF). La Grande Unità elementare designata è la «Pozzuolo del Friuli» che, assumendo il controllo dell'area west della fascia compresa tra il fiume Litani e la *Blue Line* (confine israelo-libanese), porta il contributo terrestre nazionale a circa 2 500 uomini, diventando uno dei principali attori del mantenimento della pace nel «Paese dei Cedri».

Si costituisce, quindi, la *Joint Task Force - Lebanon* basata su 2 rgt. di manovra (i fanti da mare del «Serenissima» e i lancieri del 5° reggimento cavalleria «Novara»), un rgt. del genio e diversi assetti *Combat Support* e *Combat Service Support* tra i quali il Gruppo Squadroni Elicotteri (ITALAIR) rinforzato da ulteriori due velivoli del tipo AB 205.

Il nuovo intervento nazionale nel Libano risulta, quindi, profondamente diverso da quello effettuato nei primi anni ottanta al Comando del Generale Franco Angioni. Pur riprendendo il mandato derivante dalle Risoluzioni 425 e 426 del 1978, la nuova Forza dell'ONU si propone di avere un ruolo più attivo che, nello specifico, tra i vari compiti, in aggiunta al supporto delle Forze Armate regolari libanesi nell'attuazione di quanto previsto dalla Risoluzione 1701 (2006), prevede la protezione di tutti i civili eventualmente minacciati o vittime di violenza fisica. Inoltre, a differenza di «Libano 1 e 2», l'Operazione «Leonte» si inquadra in un complesso di forze sotto la guida ONU, che prevede, tra l'altro, un unico Comando cui risale la responsabilità dell'intera missione UNIFIL.

UNA NOTTE D'AGOSTO A NAQOURA

Delle molte esperienze che ho vissuto nei tre anni da Comandante delle Forze di Pace e Capo Missione UNIFIL nel Libano, ce n'è una che mi torna spesso alla mente. Specie la notte, anche perché gli incidenti, le violazioni, ma anche le cose più importanti, e forse anche quelle più belle, in Medio Oriente avvengono sempre dopo il calar del sole. La magica notte mediorientale. Forse è vero. È una storia a lieto fine che ha rappresentato il punto più alto di credibilità di UNIFIL ed è pertanto nel racconto di quella notte che cercherò di condensare il significato e le attività di UNIFIL.

UNIFIL (*United Nation Interim Force In Lebanon*) era, ed è anco-



ra oggi, schierata nel Sud del Libano, in un'area collinare, a volte aspra, delimitata a Nord dal profondo confine del fiume Litani e a Sud dalla Linea Blu (*Blue Line*). Una linea immaginaria che corre in larga parte lungo il vecchio confine tra il Libano, all'epoca del protettorato francese, e la Palestina allora inglese. Una linea che i baschi azzurri stanno materializzando da tre anni con alti segnali blu (i cosiddetti *blue barrels*) e che rappresenta la linea di demarcazione tra Libano e Israele: quella che un giorno, se ci sarà la pace, potrà diventare un confine. Per il momento è il riferimento che segna il ripiegamento israeliano dal Libano del 2000.

Uno dei compiti dei soldati di UNIFIL è quello di monitorare le attività nell'area e presidiare la Linea Blu, per evitare violazioni e sconfinamenti. Naturalmente l'attenzione è prevalentemente rivolta a evitare sconfinamenti illegali dal Libano in Israele. Ne abbiamo avuti alcuni, pochi a opera di trafficanti di droga, ma la maggior parte di contadini. Questi ultimi sconfinavano, spesso involontariamente, per lavorare le loro terre rimaste a Sud della *Blue Line*; se sfuggivano al controllo dei baschi blu, venivano fermati dai soldati delle IDF (*Israeli Defence Forces*

– l'Esercito israeliano), trattenuti e sempre rilasciati dopo le nostre richieste e negoziazioni.

Anche i pastori talora attraversavano la *Blue Line* seguendo le loro greggi. Qualcuno di loro, in verità, faceva il doppio o triplo mestiere: quello di pastore certamente, ma se magari c'era qualche affare da fare dall'altra parte, perché no? Se poi potevano raccogliere informazioni meglio ancora. Le informazioni sono sempre state ben pagate in Medio Oriente, oggi come 2000 anni orsono.

Quel giorno, nell'agosto del 2009, però avvenne il contrario.

Fu il Capo della Direzione Strategica delle IDF a chiamarmi sul «telefono rosso» da Tel Aviv, dove operava come responsabile dei rapporti con UNIFIL. Oggi è un mio caro amico.

Mi diceva che i sensori israeliani avevano avvistato un individuo proveniente da Israele entrare in Libano nell'area Sud del settore di UNIFIL, ai margini tra il battaglione italiano e quello ghanese, dandomi i riferimenti cartografici. Le operazioni di *peacekeeping* si fanno anche al telefono. Ho chiamato il Colonnello Biagini, Capo della Sala Operativa di UNIFIL, disponendo di diramare l'ordine, per le unità italiane e ghanesi, di avviare la ricerca, chiedendo altresì al Comandante libanese del Sud di inviare le proprie unità per collaborare alle ricerche. In alcune ore l'individuo venne fermato da una pattuglia libanese supportata da un reparto italiano dei «Lancieri d'Aosta». I fanti libanesi presero in custodia il pover'uomo. Dico pover'uomo perché si seppe subito che era in brutte condizioni, impaurito, spaesato, coperto di stracci. Non parlava, ed era senza documenti. Nessuno sapeva chi era. Non gli israeliani, a cui avevo comunicato di aver intercettato l'individuo ora in custodia delle autorità libanesi. Non avevano nessuna segnalazione di persone scomparse. Non i libanesi, a cui non risultava nessun contadino o pastore sparito e ricercato dai familiari. Però poteva essere un lavoratore siriano che aveva cercato di scappare in Israele e si era smarrito. Un israeliano che voleva entrare in Libano per fuggire da Israele? Questo in sessant'anni non era mai successo.

Nel frattempo le autorità libanesi, dietro nostra richiesta, avevano fatto pervenire le fotografie dell'uomo, poi inviate agli israeliani per effettuare le ricerche tra le persone scomparse.

Passarono credo un paio di giorni. L'individuo era trattenuto in un ospedale sotto osservazione della polizia militare libanese. Noi controllavamo che fosse ben trattato, mantenevamo i contatti con le autorità libanesi, ma nessuna novità.

Nel frattempo una pattuglia del Ghana aveva intercettato un importante carico di eroina, destinato a Israele, fermando tre trafficanti; destando l'ammirazione dei militari libanesi e degli israeliani. Ma del poveretto non si sapeva ancora nulla. Era il

tramonto del terzo giorno. Il dolce tramonto libanese, con il sole che scende dietro le colline del confine, mandando i riflessi argentei sul mare cristallino, colorando di rosa le scogliere tra Rosh Hanikra e Naqoura, a 2 km dalla base, già in territorio israeliano.

Era il tramonto, dunque, quando suonò il «telefono rosso» e le IDF mi informarono che, finalmente, sapevano chi era il pover'uomo. Un individuo mentalmente instabile fuggito da una casa di cura nel Sud di Israele, di cui solo oggi era giunta, tramite la polizia israeliana, la conferma della sparizione. Si prospettava una lunga notte di negoziazione. Tra Libano e Israele c'è ancora oggi formalmente lo stato di guerra. Un individuo non autorizzato che attraversa il confine può rischiare di essere accusato di spionaggio. Le Istituzioni libanesi si erano sempre dimostrate aperte e cooperative con UNIFIL, in generale, e con il suo *Force Commander*, in particolare. Rapporti ottimi erano stati instaurati con l'Esercito, disciplinato, multiconfessionale, leale al Paese. Qui però il caso, anche sotto l'aspetto del diritto internazionale, poteva risultare complesso. Come minimo c'era il rischio di incorrere in qualche ritardo burocratico. E poi c'era Hezbollah. Certamente Hezbollah era schierato a supporto del processo di pace lanciato nel 2006 con la Risoluzione 1701, ma si trattava pur sempre di un'organizzazione armata non controllata dalle Istituzioni libanesi, apertamente ostile a Israele. Avrebbero accettato di vedere un cittadino israeliano rientrare dal Libano senza difficoltà, senza pretendere qualcosa in cambio? Bisognava fare in fretta, anche perché gli israeliani, adesso che sapevano trattarsi di un loro concittadino, premevano, lo volevano entro la mattina successiva.

Lasciavano capire che loro avevano sempre rilasciato rapidamente i pastori libanesi, che pure potevano essere sospettati di essere spie. Si aspettavano un gesto di buona volontà dei libanesi. Avevamo poche ore dunque per risolvere la cosa senza complicazioni.

Nella notte erano arrivate da Israele anche le copie dei documenti del pover'uomo. Anche la cartella clinica, che però l>IDF mi chiedeva di esibire solo se necessario per ragioni di *privacy*. La *privacy* nella notte medio-orientale tiepida e serena. Strana richiesta, ma non ci fu bisogno di usarla.

Avevo già telefonato al Capo delle operazioni delle LAF, un Ufficiale sciita molto intelligente, che sapeva muoversi bene anche nelle stanze della politica libanese. Poi il Generale Kahwaji, Comandante in Capo delle LAF, maronita. Altro Ufficiale brillante, ben consapevole del ruolo fondamentale delle Forze Armate libanesi nel mantenere la coesione del Paese. A lui dissi che il successo della missione di UNIFIL nel Sud del Libano, le possibilità di creare un rapporto costruttivo fra le parti, rendeva importante quello che sarebbe successo quella notte. La guerra del 2006 era cominciata con il rapimento di due soldati israeliani da parte di Hezbollah.

Circa un anno dopo c'era poi stato lo scambio tra Israele e il Libano dei corpi dei due poveri soldati israeliani e i resti dei numerosi libanesi caduti nel corso degli anni e sepolti in Israele. Una pagina tragica, al momento chiusa, che certo non andava riaperta. Era stato informato il Presidente Suleiman, anch'egli

maronita, il Primo Ministro Hariri, sunnita, e il Presidente del Parlamento Berri, sciita, buon amico dell'Italia e politico di grande esperienza. (Il Presidente Berri ha la foto del Papa in bella mostra nel suo ufficio. Lo appella, parlando di lui, «Santo Padre». Posto interessante il Medio Oriente).

A un certo punto della notte, era forse all'una o poco prima, la situazione non procedeva completamente bene. Avevo capito che qualche settore, probabilmente di Hezbollah, stava cercando di ritardare il rientro dell'uomo. Ultime telefonate, alternando diplomazia a fermezza. Rammentando che l'individuo era stato fermato da una pattuglia libanese supportata da UNIFIL, di fatto guidata dagli israeliani, dall'altra parte della *Blue Line* (adesso che ci penso a mente fredda, anche questo è un fatto interessante. Una pattuglia libanese, guidata sull'obiettivo dal «nemico». Posto interessante il Medio Oriente). Nel frattempo, giusto per inviare un segnale, unità blindate di UNIFIL prendevano posizione in corrispondenza di punti sensibili lungo la *Blue Line*. Era molto buio quella notte, la luna stentava a fare capolino sopra il Mediterraneo e si sentiva ancora più forte la risacca battere sulla scogliera.

Il Maresciallo Gugliotta, responsabile della mensa italiana nella base del Comando UNIFIL a Naqoura, continuava a mandare nel mio Ufficio panini e caffè per gli Ufficiali e i funzionari dell'ONU che andavano e venivano. Il Maggiore Sandri, mio brillante Aiutante di Campo, continuava a passarmi telefonate.

Intanto erano ormai quasi le due. L'alba era intorno alle cinque e mezza del mattino. Dal «telefono rosso» venivo informato formalmente che l'Esercito libanese, ricevuta l'autorizzazione politica, aveva dato l'ordine del rilascio. Bisognava fare in fretta prima che ci fossero ripensamenti o succedesse qualcosa. Due ore da Beirut a Naqoura sotto scorta libanese. Inserimento delle pattuglie e del controllo di UNIFIL a Sud del Litani. Presa in consegna da parte di UNIFIL al *check point* di Naqoura. Apertura della sbarra al punto di controllo con Israele. Consegna agli israeliani. Bisognava fare in fretta. La strada principale da Beirut a Naqoura corre lungo la litoranea, spesso a pochi metri dal mare, e attraversa numerosi abitati. Il punto di ingresso nel settore di UNIFIL sul ponte Qasmiyeh, che attraversa il Litani, è uno dei passaggi più pericolosi. Infatti, un posto di blocco della *Military Police* tanzaniana di UNIFIL era stato attaccato con un IED mesi prima. Solo danni e nessun ferito, per fortuna. Poi, attraversato il Litani, inizia il breve settore affidato ai coreani, a cui fa seguito il settore di uno dei due battaglioni italiani, quello responsabile della cosiddetta «*Tiro Pocket*». All'epoca l'area era affidata all'11° reggimento bersaglieri dell'«Ariete». Infine il settore più avanzato che si estende sino al confine, affidato all'altro battaglione italiano, come detto all'epoca i «Lancieri d'Aosta». Queste unità dovevano subito spedire pattuglie per aumentare il controllo lungo la rotabile, predisporre unità di pronto intervento e inviare nuclei di collegamento con le unità UNIFIL contermini. Anche se tutto avveniva nel massimo segreto, poteva esserci stata qualche fuga di notizie. Bisognava facilitare il movimento dei veicoli che venivano da Beirut. Anche gli elicotteri erano pronti al decollo, sia dalla base di Naqoura sia dalla Fregata italiana al largo, che intanto

era stata fatta avvicinare precauzionalmente alla linea di costa.

Intanto gli uomini della *Military Police* di UNIFIL, in particolare il nucleo carabinieri di Naqoura, si predisponavano al punto di *rendez vous* per prendere in consegna l'individuo. Le tre e trenta, verificato che i mezzi libanesi con l'uomo fermato avevano attraversato il Litani, chiamo il Capo della Divisione Strategica israeliana. Scambio fra le 04:00 e le 05:00.

Ringrazia. Quasi non ci crede. Non era mai successo. Un israeliano entra inavvertitamente, perché non in grado di intendere e volere, comunque illegalmente, in Libano e viene restituito, magari non subito, ma era quello che stava accadendo. Il Colonnello Lucia, Capo del mio *General Staff*, si reca al punto di ingresso tra Naqoura e Rosh Hanikra per controllare il transito. Con lui il Colonnello francese responsabile del collegamento tra le LAF e IDF. L'ultimo tratto di strada tra Naqoura e il confine, circa tre chilometri, corre proprio sulla scogliera. A sinistra le montagne, a destra il mare. E siccome si tratta di una zona sotto controllo UNIFIL, sul mare c'erano le nostre unità navali a evitare incidenti. Il mare in quella zona è di cristallo, incontaminato. In più è molto pescoso. Soprattutto cerniotte da un paio di chili.

Sul mare, quella notte d'agosto, c'erano anche le luci dei pescherecci libanesi che qualche volta si avvicinavano un po' troppo alle acque sotto controllo israeliano. Per intimidirli, le navi pattuglia dell'IDF, sempre pronte, lanciavano normalmente qualche bombetta di profondità. I libanesi arrestavano le loro barche, aspettavano che la corrente portasse verso di loro qualche pesce morto a causa della carica subacquea e, quindi, potevano finalmente fare ritorno ai porticcioli di Naqoura e Tiro. Senza avere violato le leggi e con un buon pescato. Posto interessante il Medio Oriente.

La strada da Naqoura alla sbarra di confine conduce all'ultimo presidio di UNIFIL. Tripla recinzione e, a contatto con il limite Ovest della nostra unità avanzata, passa il confine israeliano. A presidio un plotone italiano. All'interno della base c'è una piccola villa, su una collinetta, con due sole stanze: una al piano terra e una al primo piano.

È il luogo dove mensilmente si tengono i cosiddetti incontri tripartiti. Da un lato alti Ufficiali israeliani e dall'altro Ufficiali libanesi. In mezzo ai due, negoziatori, facilitatori, in ruolo diplomatico, Ufficiali e funzionari di UNIFIL guidati dal Comandante di UNIFIL, al tempo io stesso. Gli incontri tripartiti si sono dimostrati uno dei mezzi più efficaci a disposizione di UNIFIL al fine di mantenere la cessazione delle ostilità e creare basi negoziali tra le parti. Attraverso questo strumento sono stati risolti cento problemi pratici, che hanno evitato la spiralizzazione degli incidenti. Come il posizionamento di indicatori sulla *Blue Line* con il consenso delle parti. Come aver risolto in gran parte il problema dello sconfinamento dei contadini libanesi. In una delle ultime riunioni che avevo presieduto, era stato concordato di autorizzare i contadini che fossero legalmente proprietari di terreni a Sud della *Blue Line*, a recarsi, sotto controllo UNIFIL, a lavorare i loro terreni e i loro campi di tabacco.

Anche l'installazione del «telefono rosso», che mi metteva direttamente in contatto con le autorità libanesi e israeliane, era

stata decisa nel corso di un incontro tripartito. Senza quel collegamento, quella notte sarebbe stata molto più difficile. Sarebbe anche stato impossibile, nel febbraio del 2009, far sì che Monsignor Cappucci, fermato dalla Marina Israeliana su un battello di aiuti umanitari partiti dal Libano e destinati a Gaza, venisse consegnato dalle Forze di Sicurezza Israeliane ai colleghi baschi blu di UNDOF sulle Altire del Golan, per poi entrare in Siria. Ma questa è un'altra storia. Anch'essa avvenuta di notte.

Ore 04:00 circa. L'individuo, scortato dai militari libanesi arriva al *check point* di UNIFIL. Passaggio di consegna. L'*intelligence* militare libanese consegna l'individuo, stanco, visibilmente provato ma in buona salute, ai Carabinieri italiani con il basco azzurro.

Ancora pochi minuti e si apre il cancello dalla parte israeliana. Il Capo degli Ufficiali di collegamento di UNIFIL, il Colonnello Francese Egnell, dirige questa fase, che però ormai è tranquilla. Il territorio dove sono realizzate le basi di UNIFIL è sovranazionale e inviolabile. Dall'altra parte l'Ufficiale di collegamento israeliano. Efficiente come al solito.

Alcune firme sui verbali di passaggio di consegne e alle 04:30 circa l'israeliano, involontario violatore della *Blue Line*, ritorna nelle mani degli israeliani.

La notte era ancora buia vista dalle grandi vetrate del mio ufficio a Naqoura, ma scendendo la scala metallica per raggiungere la mia abitazione, intorno alle 05.00, si vedevano a Est, subito dopo l'altura ribattezzata «*Mystery Hill*» (collina del mistero), i primi chiarori dell'aurora. Un alone di luce che schiariva i contorni della collina, separando il nero del cielo e il brillio delle stelle dal terreno sottostante. Pochi minuti prima il Generale israeliano mi aveva detto che ancora non ci credeva. Che per la prima volta dalla guerra del 1948 un israeliano tornava illeso, in poche ore e senza dover dare nulla in cambio. La villetta prefabbricata in cui ho abitato tre anni in Libano era collocata proprio a ridosso delle scogliere di Naqoura, in un punto stupendo. A destra le luci di Tiro, antica città fenicia e romana, con la penisola protesa sul mare come il dito di un gigante. A sinistra la costa verso Israele. Dalla veranda si vedevano alcune luci fisse sul mare. I pescherecci di cui ho raccontato, ma anche le luci delle boe luminose israeliane a indicare la *Buoy Line* (linea delle boe). Una linea da non oltrepassare, in verità collocata unilateralmente dagli israeliani e non riconosciuta dal Libano e dalla comunità internazionale, ma anche questa è un'altra storia.

Il giorno dopo, saranno state le 10.00 del mattino, mi ero recato in un paesino vicino alla base principale della Brigata italiana, all'epoca l'«Ariete» del Generale De Cicco, situata a Maraka, nel Sud del Libano, per un'attività umanitaria del Contingente Italiano a favore di un asilo di bambini poveri libanesi, quando il centralino mi passò al telefono un alto Generale israeliano, il Generale Gadi Eisenkot, mio pari grado e Comandante del Fronte Nord.

Con lui ci conoscevo da molto tempo. Dal 1996 al 1997 avevamo frequentato insieme, da giovani Colonnelli e da studenti, l'*US Army War College*, in Pennsylvania negli Stati Uniti ed eravamo diventati buoni amici. Il destino; dopo 14 anni eravamo i Comandanti, lui di tutte le forze israeliane al confine siriano-libanese, io dei 13 000 militari e più di mille civili di UNIFIL. Il destino. Gadi era molto allegro: «*ho detto al Ministe-*



ro di Tel Aviv: avete visto la differenza tra la vecchia e la nuova UNIFIL? Adesso tutti sanno perché è importante avere i caschi azzurri nel sud del Libano».

Sì, era stata una bella nottata. Chissà perché mi ricordo soprattutto le notti. Sembrava quasi che la notte, quando solo pochi si muovevano e decidevano, quando il telefono lo usava solo chi doveva davvero dire qualcosa, fosse più facile risolvere i problemi. Aggiustare i guasti del giorno.

Oggi UNIFIL è ancora là, nel Sud del Libano, tra le montagne e il mare, tra le pendici di Monte Hemon e la fertile pianura di Fatima Gate.

A est la Brigata a *leadership* spagnola, con nepalesi, indonesiani, indiani e altri ancora. A ovest quella italiana, con ghanesi, francesi, coreani, malesi e naturalmente il contingente più numeroso: quello italiano. In riserva il contingente francese con i carri pesanti «Leclerc», l'artiglieria semovente e la contraerea. 30 Nazioni schierate, una decina quelle principali. Quando c'ero io, il Contingente Italiano contava circa 2 400 unità. Una piccola flotta al largo, lungo tutte le coste libanesi, per proteggere le vie di accesso ai porti da traffici illegali e contribuire alla crescita della piccola marina libanese.

Pattuglie lungo il confine, posti di controllo sulle strade di accesso all'area di UNIFIL, attraverso il fiume Litani. Posti di osservazione per evitare incidenti nell'area di responsabilità. Attività continue in cooperazione con le Forze libanesi per evitare incidenti, controllare il territorio, impedire il lancio di razzi contro Israele.

Circa 1 100 notti in Libano. Sia da Comandante Militare sia da Capo Missione e Inviato Speciale delle Nazioni Unite. Sono stato davvero fortunato a essere selezionato dalle Nazioni Unite per quell'incarico dal 2007 al 2010. Non so cosa succederà nel futuro, ma credo che UNIFIL rimarrà ancora per alcuni anni a presidio di un'area difficile, tra due Paesi ancora in guerra anche se cercano, di fatto, di non spararsi più. Per raggiungere la pace servono tante cose. Serve buona volontà da una parte e dall'altra. Certo, Hezbollah dovrebbe rinunciare al ruolo sinora giocato di «resistenza armata», come si autodefiniscono, o «gruppo armato», come sono definiti dalle Nazioni Unite, ma comunque fuori dalle Istituzioni libanesi. Un ruolo che di fatto influenza sia il Libano sia il processo di pace. A sua volta Israele dovrebbe con più impegno operare per restituire al Libano gli ultimi territori occupati, segnatamente la città di Gajar, e cominciare a ri-

solvere il problema delle *Sheba Farms*, che però richiede anche il coinvolgimento della parte siriana. Insomma, si tratta di risolvere un classico quadro di ambiguità medio-orientale.

Non per niente, su quella che poi si chiama Terra Santa si trovano torri fenicie, teatri romani, castelli crociati, moschee dell'Islam, chiese bizantine, donne velate e ragazze in minigonna.

Non per niente, gli abitanti musulmani di Cana, presso Tiro, sono fieri assertori che il primo miracolo di Gesù sia avvenuto lì, che l'acqua diventi vino in Libano e non altrove.

I soldati italiani, prevalentemente dell'Esercito, sono in Libano dal 1978, con lo squadrone elicotteri ITALAIR.

Nel 1982 poi, arrivò il Generale Angioni con il contingente multinazionale a Beirut. Ancora se li ricordano i nostri soldati a Beirut, a protezione dei campi Palestinesi e a protezione degli inermi.

Dopo il 2006 gli italiani sono tornati in forze. Di più, l'Italia ha assunto con autorevolezza, subito dopo la guerra del luglio 2006, la *leadership* della missione UNIFIL, di una UNIFIL cresciuta nelle capacità operative e con un mandato più ampio e robusto.

Come dicevo, la missione continua. Alla fine dei miei tre anni di comando, ho avuto la soddisfazione di sentirmi dire, da un giornalista israeliano, «con Lei al comando, per tre anni nessun israeliano è morto per attentati provenienti dal Libano». Purtroppo, qualche libanese invece è morto. Come il contrabbandiere di eroina ucciso dal fuoco di una pattuglia israeliana sulle pendici delle colline di Gajar.

Anche alcuni soldati di UNIFIL sono caduti per l'esplosione di una bomba improvvisata, collocata lungo la strada all'ingresso del campo spagnolo e 6 paracadutisti spagnoli nella bonifica di bombe a grappolo per restituire i terreni ai contadini libanesi, oltre a sminatori francesi e belgi. Altri per incidenti di vario tipo. Per non dimenticare che, senza contare le missioni di imposizione della pace, come quelle in Iraq o in Afghanistan, UNIFIL è la missione delle Nazioni Unite che ha avuto più caduti nella storia del *Pacekeeping*. Duecentosettanta baschi azzurri di UNIFIL hanno perso la vita tra le colline rocciose del Sud del Libano, tra le montagne e il mare, per difendere la pace e dare una speranza agli uomini di buona volontà della Terra Santa, dove i cristiani ortodossi, durante la Quaresima, non toccano carne e mangiano solo verdura. Con grande rispetto dei compatrioti musulmani.

Onore ai miei baschi azzurri di tutte le Nazioni. In particolare al Contingente Italiano che, nel solco di una tradizione ormai consolidata, si è guadagnato il rispetto delle autorità e dei militari degli altri Paesi contributori per la fermezza e le capacità in operazioni e l'affetto delle popolazioni per l'umanità e l'altruismo dei militari a favore dei civili.

Spero che il racconto di una notte abbia potuto dare un'idea della Missione UNIFIL, di come agisce il Comandante di una grande Missione di Pace. Un giorno scriverò delle 1 100 notti. Un giorno.

Claudio Graziano

Generale di Corpo d'Armata,

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito,

già Comandante di UNIFIL 2007-2010

UNIFIL

CDY-032
C-OUT-015

FEB 2 07 PM 5:04

OUTGOING CODE CABLE

TO: GUEHENNO, UNATIONS, NEW YORK
INFO: GAMBARI, UNATIONS, NEW YORK
VENESS, UNATIONS, NEW YORK
GORDON, UNTSO, JERUSALEM
OSTROWSKI, UNDOF, CAMP FAOUAR
PEDERSEN, OPRSG, BEIRUT
DE SOTO, UNSCO, JERUSALEM

FROM: GRAZIANO, UNIFIL, NAQOURA

NUMBER: NAQ-149, FILTSO-070, FILD-068, FILI-053, FILSCO-067

DATE: 02 FEBRUARY 2007

SUBJECT: Assumption of Duties

I have taken over today the duties of Force Commander and Head of Mission of UNIFIL as well as Designated Official for Security (south of the Litani River).

Best regards.

FC
DPC
DOA
COS
SEA
DPS
DPA
DCA
SMA
SMA
SMA



RECEIVED
UNIFIL COMCEN

CODE CABLE

ROUTINE
UNCLASSIFIED

TO: LE ROY, UNATIONS, NEW YORK
INFO: MALCORRA UNATIONS, NEW YORK
STARR, UNATIONS, NEW YORK
WILLIAMS, UNSCOL, BEIRUT
MOOD, UNTSO, JERUSALEM
SERRY, UNSCO, GAZA/JERUSALEM
JILKE, UNDOF, CAMP FAOUAR
FROM: GRAZIANO, UNIFIL, NAQOURA
DATE: 28 January 2010
NUMBER: NAQ-149, FILTSO-070, FILD-068, FILI-053, FILSCO-067
SUBJECT: Handover of duties

FC
DPC
DOA
COS
SEA
DPS
DPA
DCA
SMA
SMA
SMA



Please be informed that I have handed over today at 1500 hours the duties of Force Commander and Head of Mission of UNIFIL, as well as Designated Official for Security (south of the Litani River) to Major General Alberto ASARTA CUEVAS.

Recorded to Date
29 JAN 2010

Best regards.

(Drafted by Svensson, FC Office)

FILE



1 of 1

IL COMANDO DELL'OPERAZIONE UNIFIL

LA CONDOTTA DI UN'ORGANIZZAZIONE COMPLESSA PER IL CONSEGUIMENTO DI OBIETTIVI OPERATIVI CONDIVISI

La seconda metà della storia del Libano moderno (1) è costellata da numerosi conflitti sia interni sia con gli Stati confinanti. L'impegno della Comunità internazionale per sostenere il legittimo Governo libanese, per alleviare le sofferenze delle popolazioni civili e per interrompere le frequenti ostilità con i Paesi limitrofi è stato sempre significativo, nella consapevolezza del ruolo che il Libano gioca nello Scacchiere medio-orientale.

Tale ruolo deriva, più che dalla posizione geografica del Paese, dalla singolarità del sistema sociale e politico libanese, basato sul confessionalismo (2). Tale sistema ha garantito al Libano, pur tra varie traversie, la sopravvivenza di uno Stato che riconosce ufficialmente 3 Religioni principali e ben 18 diverse Confessioni religiose (3). Come tale, il Libano va considerato un esempio unico nel mondo arabo in termini di tolleranza e convivenza tra religioni differenti.

L'OPERAZIONE UNIFIL

Dal febbraio 2007 al gennaio 2010, il comando della missione, con sede a Naqoura, è stato guidato dal Generale Claudio Graziano, poi dal Generale spagnolo Alberto Asarta Cuevas, dal 28 gennaio 2012 è al comando il Generale di Divisione



La firma del «passaggio di consegne» tra il Generale di Divisione Paolo Serra, attuale Comandante di UNIFIL, e il suo predecessore Generale di Divisione Alberto Asarta Cuevas.

ne Paolo Serra.

UNIFIL è oggi composta da circa 12 000 militari, provenienti da 38 Paesi membri delle Nazioni Unite, da circa 1 000 civili (4) e ha alle dipendenze «operative» una cinquantina di osservatori militari della Missione UNTSO (5). Tutte queste componenti assicurano l'implementazione del mandato della Missione, delineato nella Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Oltre ad assicurare il coordinamento tra queste componenti «interne» alla Missione, UNIFIL, come previsto nel suo Mandato, opera in stretta collaborazione con le LAF, conducendo con esse in maniera congiunta circa il 10% delle proprie attività operative.

La superficie dell'Area di Operazioni di UNIFIL può essere considerata relativamente piccola (circa 1 026 Km²) ed è delimitata a Sud e a Est dalla cosiddetta *Blue Line*, a Nord dal fiume Litani e a Ovest da circa 34 chilometri di costa del mare Mediterraneo. La natura aspramente collinosa del terreno rende difficile un controllo capillare. L'Area di Operazioni di UNIFIL è suddivisa in due settori del livello Brigata (Ovest a guida italiana ed Est a guida spagnola) ai quali si aggiunge un'unità in riserva, alle dirette dipendenze del *Force Commander*.

Oltre all'appena descritta parte terrestre, UNIFIL ha anche





Un'immagine della cosiddetta Linea Verde a Beirut nel 1982. Si trattava di una linea di separazione, ad andamento Nord-Sud, tra le fazioni musulmane (ad Ovest) e quelle del Fronte Cristiano Libanese (ad Est). Deve il suo nome alla vegetazione che cresceva spontanea tra gli edifici abbandonati e danneggiati dai violenti combattimenti.

la responsabilità di una AMO (*Area of Maritime Operations*). L'AMO della *Maritime Task Force* (MTF, componente navale di UNIFIL che ha il compito di prevenire, in concorso alla Marina Militare libanese, la condotta di traffici illeciti attraverso le linee di comunicazione marittime) si estende per circa 110 miglia nautiche da Nord a Sud (lungo tutta la costa libanese) e per circa 45 miglia nautiche da Est a Ovest, per un totale di circa 5 000 miglia quadrate. L'MTF è attualmente costituita da 8 navi di 6 Paesi diversi (1 brasiliana – *flagship* – 2 del Bangladesh, 1 greca, 1 indonesiana, 2 tedesche e 1 turca).

Alla luce dei risultati conseguiti dalla Missione, il *Department of Peacekeeping Operations* (DPKO) dell'ONU ha avviato, a partire dalla fine del 2011, una revisione politico-strategica della Missione (*Strategic Review*) al fine di assicurarne una configurazione più idonea all'assolvimento del Mandato e di identificare le priorità strategiche per l'implementazione dello stesso. Nel marzo di quest'anno, il Segretario Generale dell'ONU ha approvato alcune raccomandazioni per il DPKO, circa il prosieguo della Missione. Sulla base di esse il DPKO, coordinandosi



con lo *Staff* della Missione, ha avviato e portato a termine un *Military Capability Study* (MCS) il cui fine è ridurre numericamente la forza di UNIFIL senza diminuirne, peraltro, le capacità di assolvimento dei compiti connessi con il Mandato. UNIFIL ha approntato un piano di implementazione (18-24 mesi a partire da giugno 2012) del MCS che prevede una riduzione delle forze impiegate (dalle 1 000 alle 2 000 unità), conseguita attraverso:

- il ripiegamento di assetti ritenuti non più essenziali ai fini del conseguimento dei compiti assegnati (es. unità di artiglieria);
- la chiusura di alcune basi (non più necessarie dal punto di vista operativo, con conseguente recupero del personale logistico e di *Force Protection* impiegato);
- la riduzione del personale di *Staff* del Comando della Missione e dei Comandi di Settore.

Guidare una Missione così articolata presenta indubbiamente alcune sfide. Le più importanti sono di seguito riportate e descritte.

Prima di tutto l'aspetto relativo alla multinazionalità. È sicuramente difficile condurre e coordinare truppe e personale civile provenienti da 117 Paesi diversi. Basti pensare ai problemi linguistici e procedurali. Per quanto attiene alla sola componente militare, costituita da truppe di 38 Paesi diversi, la multinazionalità può rivelarsi una criticità sul terreno, quando barriere culturali e differenti esperienze professionali possono generare difficoltà di comunicazione con la popolazione locale. Per mitigare tale rischio è necessaria la presenza di un «corpo dottrinale» standardizzato, comprensivo di manualistica, direttive di *policy* e procedure operative. Di contro, la multinazionalità può essere considerata un valore aggiunto, quale espressione della vo-



lontà internazionale di promuovere la stabilità e la pace nel Sud del Libano.

Altro elemento da considerare, sempre nell'ambito della multinazionalità, è riferito alla composizione e articolazione delle unità di manovra terrestri. Attualmente, UNIFIL inquadra 10 unità di manovra di livello battaglione/reggimento, 8 delle quali «mononazionali» e 2 che possono essere considerate multinazionali (battaglione irlandese-finnico e battaglione spagnolo, nell'ambito del quale opera un plotone di El Salvador). Sulla base dell'esperienza maturata in questa come in altre operazioni militari multinazionali, si ritiene che il battaglione/reggimento «mononazionale» sia la soluzione ideale. Tuttavia, anche un'unità multinazionale con compagnie mononazionali potrebbe risultare gestibile e operativamente efficace. Sotto questo livello, la multinazionalità può essere efficace, ma solo per unità specialistiche (6).

Da ultimo, sempre nel contesto della multinazionalità, non va sottaciuta la problematica legata alla MTF (unica forza navale schierata in un'operazione di *peacekeeping* dell'ONU). Ancorché le procedure operative navali non differiscono in maniera so-



stanziale da Paese a Paese, l'efficacia della componente navale è influenzata, ancor più di quella terrestre, da direttive e procedure maggiormente dettagliate, da equipaggiamenti peculiari e da requisiti addestrativi estremamente settoriali. A titolo di esempio si evidenzia la situazione relativa alla capacità «scambio dati». Poiché le diverse Nazioni che contribuiscono alla MTF impiegano differenti sistemi e procedure per le comunicazioni, la componente navale non dispone di sistemi interoperabili relativi a questa capacità. Per ovviare a tale limitazione, il ricorso ai satelliti commerciali costituisce attualmente la soluzione prioritaria per soddisfare i minimi requisiti militari in termini di *situational awareness*. Tale criticità potrebbe essere superata attraverso la stipula di accordi dedicati con altre organizzazioni coinvolte nel controllo marittimo dei traffici commerciali.

Intimamente legata alla precedente, un'ulteriore sfida è costituita dall'interoperabilità di mezzi e materiali, essenziale per ottimizzare l'efficienza operativa della Missione. A tal fine, è necessario che la generazione delle forze sia effettuata sulla base di un approccio capacitivo che non prescinda dalla ricerca di un corretto equilibrio tra equipaggiamento fornito dall'ONU ed equipaggiamento in dotazione ai contingenti delle Nazioni contributrici.

Per quanto riguarda il personale, un giusto connubio di capacità professionali e linguistiche e di esperienza dovrebbe costituire il requisito preliminare per la selezione del personale, soprattutto per quello di *Staff*. A tal fine, la definizione di *standard* operativi di riferimento sarebbe d'aiuto per una più efficace preparazione del personale.

Una terza sfida risiede nell'integrazione, intesa a due differenti livelli:

- uno interno, tra le componenti civile e militare della Missione. Per questo specifico problema sono state realizzate due soluzioni: la prima, che ha visto la nomina, da parte del DPKO, di un Vice Capo Missione civile e la seconda attraverso la costituzione di un *team* di pianificazione integrato (civile-militare) cui è richiesto di individuare soluzioni operative alle problematiche a livello Missione prevedendo l'impiego sinergico di tutte le risorse disponibili, siano esse militari o civili;
- uno esterno, finalizzato a coordinare gli sforzi di UNIFIL con quelli delle altre entità ONU operanti nella Regione (UN



Country Team), primo fra tutti UNSCOL (*United Special Coordinator for Lebanon*). L'obiettivo più importante da conseguire, tra quelli previsti dalla Risoluzione 1701 (2006), è il cessate il fuoco permanente tra Libano e Israele e una soluzione a lungo termine del conflitto tra i due Stati.

L'integrazione civile-militare e l'unitarietà di intenti a livello direzione della Missione sono altresì garantite dal doppio ruolo del responsabile della Missione stessa: esso è infatti contemporaneamente *Head of Mission* e *Force Commander*, avendo l'opportunità di perseguire sia gli obiettivi operativi militari veri e propri (sicurezza) sia quelli che vedono coinvolte le autorità governative libanesi (*governance*). In tale contesto, due sono gli strumenti a disposizione dello *Head of Mission/Force Commander* per la soluzione delle problematiche della Missione: il *Tripartite Meeting* e lo *Strategic Dialogue*.

Il primo è un forum in cui siedono allo stesso tavolo UNIFIL e i rappresentanti militari libanesi e israeliani (probabilmente unico al mondo che vede dialogare, ancorché a livello militare, due Paesi formalmente in regime di cessazione delle ostilità). È riunito a cadenza mensile nel formato ordinario (con un'articolazione *standard*) o *ad hoc* per esigenze urgenti (coinvolgendo, eventualmente, specialisti del settore d'interesse contingente). È utilizzato per risolvere, grazie all'intermediazione di UNIFIL, questioni tecnico-militari che, qualora non risolte, potrebbero portare a un incremento della tensione fra le parti.

Il secondo, *Strategic Dialogue*, si estrinseca in un progetto/processo di sostegno alle Forze Armate libanesi finalizzato a incrementarne le capacità operative affinché possano essere in grado, in futuro, di assolvere autonomamente i compiti connessi con il Mandato di UNIFIL, in previsione di un suo possibile ripiegamento (*End State*). In questo ambito la funzione di UNIFIL è quella di supporto e indirizzo nei confronti delle LAF per la stesura della pianificazione del caso. Gli attori coinvolti nel processo sono, oltre a UNIFIL e alle LAF, il Governo libanese e i *donor* internazionali. Nei confronti di questi ultimi la funzione di UNIFIL è quella di catalizzatore/facilitatore degli accordi bilaterali (tra il Libano e i singoli *donor*) che si renderanno necessari per il conseguimento dell'*End State*.

Nel contesto del progresso economico e sociale del Sud del Libano, non va dimenticata la cooperazione civile-militare (CIMIC), condotta in collaborazione con le organizzazioni civili e deputata alla ricostruzione delle infrastrutture danneggiate, all'aggiornamento scolastico, alle campagne ecologico-sanitarie, alle attività sportive e alla valorizzazione ambientale e storica del Paese. A tal fine la Missione dispone (a integrazione dei fondi resi all'uopo disponibili dai Paesi contributori) di un piccolo *budget* per i cosiddetti *Quick Impact Project*. Si tratta, in pratica, di un portafoglio, a disposizione dello *Head of Mission/Force Commander*, per la realizzazione di progetti nei settori descritti.

PROSPETTIVE E CONCLUSIONI

A sei anni dall'adozione della Risoluzione 1701, il Sud del Libano sta attraversando il periodo più calmo della sua storia re-



cente, nonostante la turbolenta situazione regionale, recentemente influenzata dalla crisi siriana. Questo si deve alla politica di non coinvolgimento attuata dal Governo libanese e alla durezza e alla mediazione esercitate da UNIFIL. I problemi più urgenti cui si dovrà dare risposta sono senza dubbio legati alla citata crisi siriana che rischia pericolosamente di espandersi nel Libano settentrionale e che già vede la migrazione di centinaia di migliaia di profughi verso i Paesi vicini. Nel solo Libano, secondo stime recenti dell'UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugees*), sarebbero già presenti 65 000 profughi siriani.

Altra problematica di stringente attualità è quella legata allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi e di gas naturale situati a largo delle coste libanesi e israeliane. Il ruolo di UNIFIL in questa vicenda, qualora richiesto ufficialmente dalle parti e approvato dall'ONU (che dovrà necessariamente definire le aree di rispettiva competenza, al fine di evitare conflitti di interessi e nuovi motivi di conflittualità), potrebbe essere quello di garantire la sicurezza marittima in un'area di separazione tra le parti, entrambe fortemente interessate allo sfruttamento dei giacimenti. A tal fine si renderebbe necessario estendere il Mandato UNIFIL alla sicurezza marittima, non contemplata nell'attuale formulazione.

In questo scenario, la forza di UNIFIL è garantita dal fatto



che la sua presenza nel Libano meridionale e le attività da essa svolte, sono fortemente accettate e supportate dai Governi di Libano e Israele. La Missione, pertanto, non opera per imporre una propria idea di pace, bensì per favorire un clima di stabilità, idoneo al raggiungimento di un accordo tra le parti, nel rispetto del Mandato ONU. L'attività di UNIFIL è pertanto legittimata oltre che dalla Comunità internazionale, che ha sostenuto la Risoluzione 1701, soprattutto dai due Governi direttamente interessati alla soluzione della vertenza.

In un organismo complesso e delicato come una Missione internazionale di pace, sotto l'egida ONU, la composizione multinazionale e multietnica non deve essere considerata un fattore di debolezza o di rischio, bensì un valore aggiunto per l'assolvimento del Mandato, sempre che gli attori sul terreno, sia pur con convinzioni, esperienze e culture diverse, sappiano operare con piena onestà intellettuale, assoluta dedizione e indispensabile rispetto delle realtà sociali, politiche e religiose del Paese che li ospita.

L'applicazione di tali principi, ben radicati negli animi dei soldati di pace italiani, rappresenta il motivo del crescente successo, universalmente riconosciuto in campo internazionale, e della stima guadagnata sul campo dalle Forze Armate italiane impegnate nelle missioni di pace dell'ONU.

Paolo Serra
Generale di Divisione,
Comandante di UNIFIL

NOTE

(1) Dalla Dichiarazione di Indipendenza dalla Francia (Governo di Vichy) del 22 novembre 1943.

(2) Elemento più importante del sistema politico libanese. Secondo tale principio l'appartenenza religiosa di ogni singolo cittadino diventa il principio ordinatore della rappresentanza politica e il cardine del sistema giuridico. Anche gli incarichi amministrativi sono suddivisi tra le differenti confessioni religiose secondo un meccanismo predeterminato di quote riservate, che sono attribuite a ciascun gruppo in funzione del suo peso demografico e sociale (in esito a un censimento effettuato

nel 1932). In base a una convenzione costituzionale siglata informalmente come Patto Nazionale (*al-m th q al-watan*) nel 1943, che integra o interpreta la Costituzione del 23 maggio 1926, le più alte cariche dello Stato sono assegnate ai tre gruppi principali: il Presidente della Repubblica è maronita, il Primo Ministro è sunnita e il Presidente del Parlamento è sciita. Tale Suddivisione si rispecchia anche nelle Forze Armate e in quelle di Sicurezza dove il Capo di Stato Maggiore della Difesa è maronita.

(3) Religioni e Confessioni religiose presenti in Libano:

- Religione cristiana, Confessioni: maronita, greco-ortodossa, greco-cattolica (melchita), armena, apostolica, armeno-cattolica, siriano-ortodossa, siriano-cattolica, protestante, copta, assira, caldea e cattolica di rito latino;
- Religione musulmana, Confessioni: sunnita, sciita ismailita e, in aggiunta, le comunità alawita e drusa;
- Religione ebraica.

(4) Di cui il 34% dipendenti internazionali dell'ONU e il 66% cittadini libanesi assunti dalla Missione.

(5) *United Nations Truce Supervision Organization*. L'operazione, iniziata nel maggio del 1948, è la prima operazione di *peacekeeping* dell'ONU. Gli osservatori controllano il cessate il fuoco e il rispetto dell'armistizio, prevengono l'*escalation* della tensione e forniscono assistenza alle altre Missioni dell'ONU nella regione per il conseguimento dei rispettivi Mandati.

(6) Un esempio è costituito dal distaccamento *Human Terrain* sloveno (11 unità) operante nel Settore Ovest di UNIFIL.





Maresciallo Maggiore Aiutante del 9° btg. Incursori paracadutisti "Col Moschin"



Stato Maggiore Esercito

